

lumie di sicilia

sentite, zia Marta, l'odore del nostro paese..



**Castellammare del Golfo:
la tomba di Piersanti Mattarella,
ucciso dalla mafia a Palermo il 6 gennaio 1980**



periodico fondato nel 1988 dall'Associazione Culturale Sicilia Firenze
n.134 (49 online) – gennaio 2020

Lumie di sicilia

n.134/49

gennaio 2020

in questo numero:

- 2 sommario
- 3-4 Terra, terra (autore non identificato)
- G.Teresi: La povertà è il tuo regno
- 5-9 I racconti di Lumie di Sicilia con:
Giovanna Caccialupi, Flora Restivo,
Mario Tornello, e Giovanni Piazza
- 10 Artisti di Sicilia: Nicolò D'Alessandro
- 11 i vespi siciliani - poesia di Anna Pilato
- 12 Roberto Tumbarello: dai Diari settimanali
- 13-14 M. Scalabrino: Detti popolari di Vito Di Bella
- 15 da "Archivio e pensamenti" Piero Carbone
- 16 I siciliani c'erano: Nunzio Di Francesco
- 17-20 Antony Di Pietro: chi trova un amico...
- 21 Le rime di Ina Barbata
- 22-23 Adolfo Valguarnera: Amarcord
- 24 Cantata marsalese

reg. n.3705 del 9.5.1988 Tribunale di Firenze
- Direttore responsabile: Mario Gallo
- corrispondenza e collaborazione:
mario.gallo.firenze@gmail.com
Via Cernaia,3 - 50129 Firenze
tel. 055480619 - 338400502

La preghiera di mia nonna
- anni '50 -

Eu mi curcu 'n-na stu lettu
cù la Marunnùzza 'n pettu,
eu dormu e iddra v'igghia
quannu voli m'arruspigghia.
Ciccio Giannone



Una signora di nostra conoscenza, a passeggio per Milano, soffermandosi a guardare la vetrina di un centro filatelico ha colto per noi questa immagine:



è una lettera di Sicilia di piccolo formato affrancata con 2 francobolli: il primo da grani 2 azzurro vivo e il secondo da grano bruno

1
oliva.

Francobolli di Sicilia	
Stato	DUESIC
Luogo di produzione	Napoli - Palermo
Tipografia	calcografia Francesco Leo
Valore facciale	½ grano, 1 gr., 2 grana, 5 gr., 10 gr., 20 gr., 50 gr.
Tiratura	vedi nota
Filigrana	assente
Dentellatura	assente
Disegnatore	Tommaso Aloisio Juvara
Data di emissione	1° gennaio 1859
Inizio validità	1° gennaio 1859
Fine validità	25 maggio 1859

La lettera da "PALERMO PARTENZE 19 LUG 59" va a Trapani.

Francobolli di Sicilia costituiscono l'unica serie di francobolli emessa dalla Posta di Sicilia il primo gennaio 1859 per le esigenze postali del Regno di Sicilia. La stessa serie è anche nota come "Emissione dei domini al di là del faro" o "Emissione del Regno di Sicilia" o "Effigie di Ferdinando II". I sette francobolli furono stampati in altrettanti diversi colori e corrispondevano a sette valori nominali espressi in "grana". Tutte le vignette sono illustrate con l'effigie di Ferdinando II disegnata da Tommaso Aloisio Juvara

(da Wikipedia).

TERRA TERRA

-Terra, terra – tentava di gridare Hamed con la sua flebile voce, resa ancor più debole dalla stanchezza, dalla salsedine marina appiccicata in tutto il suo corpo e dalla sete che gli rendeva le labbra secche e asciutte. –Terra, terra- ripeteva Hamed, allorquando i suoi begli occhioni neri assonnati, appena aperti, riuscirono a scorgere in lontananza delle luci che segnalavano la presenza della terraferma in mezzo a quell'ampia distesa scura di mare, dopo tre giorni e tre notti di navigazione. - Terra, terra, guarda mamma – ripeteva ancora Hamed con maggiore foga, rivolgendosi verso una figura femminile, con la testa reclinata che sembrava dormisse, come tanti altri di quei 180 migranti stipati come sardine in quel lercio e vecchio barcone. Ne poteva contenere poco meno della metà. Erano in gran parte Siriani, Eritrei, Senegalesi, qualche Libico e qualche Nigeriano. Fuggivano da guerre, carestie, fame, povertà. Tentavano di lasciare dietro le loro spalle una vita di stenti e di schiavitù, dopo avere speso gli ultimi soldi racimolati, da consegnare agli scafisti traghettatori, per avere un posto di pochi centimetri su quel barcone, nella speranza di trovare una nuova terra dove potere vivere senza guerre, senza desiderare un piatto di riso, con dignità e con onore.

Hamed fuggiva da Raqqa, piccola cittadina siriana, distrutta dai bombardamenti. Aveva perso il padre, i nonni, massacrati dalle milizie dell'Isis e sua madre aveva subito lo stupro da un gruppo di esagitati guerriglieri ubriachi. I nonni materni avevano raccolto una certa somma di denaro vendendo del bestiame in loro possesso, prima che venisse loro depredato e avevano dato la possibilità ad Hamed e sua madre di tentare la fuga in mare su uno di quei barconi, di cui tanto si sentiva parlare, per potere lasciare quella terra così martoriata. Hamed aveva da poco compiuto sei anni e la sua adolescenza non era certo stata delle migliori, non era quella che ogni bambino della sua età sognava di trascorrere. Hamed viveva tra le bombe, case distrutte, macerie, colpi di fucile, di mitra. Aveva visto gozzare suo padre e alcuni suoi parenti. Hamed non sapeva cosa fosse un pasto completo e spesso non riusciva a mangiare neppure un po' di cibo. Erano rimasti solo dei bei ricordi quando il nonno gli portava il latte delle sue mucche o un po' di frutta recuperata nel giardino o comprata nei piccoli mercati che brulicavano nel quartiere dove abitava. Distruzione e morte. Morte, distruzione e

fame. Hamed non conosceva giochi, Hamed non sapeva quale fosse il significato di giocare, non aveva mai avuto un pallone, non sapeva come fosse un pallone vero. Aveva visto dei ragazzini per strada dare calci a degli stracci legati da fili a formare una specie di palla. Dalla forma sbilenca sembrava più da rugby che da calcio. Era piccolo Hamed, molto piccolo, quando vide per la prima volta una partita di calcio alla televisione, su un vecchio apparecchio a valvole posseduto da uno zio benestante. Non riusciva a ricordare. Hamed non riusciva a ricordare nulla di piacevole della sua breve vita. Nella sua testa solo il rimbombo degli spari dei mortai, dei cannoni, dei fucili, nella sua mente solo il ricordo della distruzione, della morte. Tra le macerie la ricerca di qualcosa di commestibile che lo potesse sfamare, che gli potesse togliere i morsi della fame del momento e che potesse dividere con sua madre. Finalmente era arrivato il giorno che dovevano spostarsi verso il territorio libico, da dove sarebbero salpati per quel viaggio verso la libertà, verso la nuova vita, che suo nonno gli raccontava, piena di gioia e amore, senza più tristezza e pianti, senza più angherie e soprusi, ma soprattutto senza più guerra. Gli unici botte che Hamed avrebbe sentiti sarebbero stati quelli dei fuochi d'artificio, colorati e meravigliosi, da vedere col sorriso sulle labbra e gli occhi rivolti in su verso il cielo chiaro, limpido e pieno di stelle, a significare ch'era un giorno di festa. Sicuramente avrebbe mangiato a sazietà, avrebbe assaggiato tante cose buone, avrebbe assaporato tanti tipi di dolci, caramelle, gelati. Ma soprattutto avrebbe visto un pallone, avrebbe giocato con un pallone, avrebbe tirato calci fino allo stremo delle forze, fino a quando la stanchezza lo avrebbe fatto crollare giù e sua madre lo avrebbe portato in braccio a letto, su di un letto morbido, con le lenzuola pulite e un soffice cuscino. Chissà, forse sarebbe potuto diventare un calciatore famoso in Europa, nella terra promessa. Il viaggio fino alla spiaggia libica, dove li attendeva il barcone dei disperati non fu per nulla una passeggiata. Durò sei giorni, tra pestaggi, frustate e stupri. Poi vennero rinchiusi in un grande magazzino, trattati come fossero animali in gabbia, senza nulla da mangiare e poca acqua da bere, in attesa che arrivassero gli uomini con l'imbarcazione a prenderli. Erano almeno 200. Alcuni morirono lì di stenti, altri non riuscirono a salire sulla barca, perché uccisi, per fare posto ad

altri. Finalmente Hamed e sua madre riuscirono ad imbarcarsi, finalmente erano su quella barca faticante, con l'ansia che presto sarebbero arrivati a destinazione, col pensiero che tutto sarebbe finito presto e con la speranza di ricominciare una nuova vita, una vera vita, fatta di gioie e anche di dolori, di sentimenti, di momenti felici e anche di amarezze, di illusioni e delusioni, di progetti per il futuro. Quel futuro costellato di sogni, di bisogni, di desideri. Presto Hamed avrebbe potuto capire come si vive un'infanzia serena in un paese senza guerre, senza pregiudizi, in un paese civile, dove l'uomo è trattato da essere umano, a prescindere dal colore della pelle, dalla religione o dalla lingua. Spuntavano le prime luci dell'alba. Hamed scorgeva più chiaramente le coste della terra della salvezza. – Mamma, mamma, guarda, siamo arrivati – ripeteva con un filo di voce. Aveva sete Hamed, tanta sete. Ma quella figura femminile con la testa reclinata, che sembrava dormisse, non si muoveva, non rispondeva. Hamed non riusciva a spostarsi, a toccare sua madre, a scuoterla da quello strano torpore.

Non aveva la forza di muoversi, non capiva perché sua madre ancora dormisse, come tanti altri su quel barcone che adesso riusciva a vedere meglio. Si sentivano attorno a loro i motori rombanti delle motovedette militari che erano venute a salvarli, a tirarli su da quell'ammasso di legname incatramato e portarli sulla terraferma. – Mamma, svegliati, sono venuti a prenderci. Mamma, ti prego svegliati-sussurrava Hamed a quel corpo inerte, mentre una lacrima gli solcava il viso, quel viso scavato, quasi da adulto, pieno di salsedine e di paura. Nel frattempo delle robuste mani lo sollevavano e lo portavano su di un'imbarcazione più sicura. Le sue lacrime adesso non erano più di paura, erano un misto di lacrime di gioia per la salvezza raggiunta e di dolore perché aveva intuito che sua madre non ce l'aveva fatta. Il suo corpo era stato portato via chiuso dentro un sacco plastificato bianco. Hamed era rimasto solo, senza nessuno dei suoi genitori. Ma Hamed aveva capito che in quel momento non era più solo, aveva visto tanta gente che lo accarezzava, che gli dimostrava affetto, che lo teneva stretto in braccio. Quel piccolo esserino, così spaurito, dal viso scarno faceva tanta tenerezza. Con quegli occhioni neri, bellissimi avrebbe facilmente trovato e presto una nuova famiglia. In braccio ad un militare veniva portato su di un'ambulanza. Hamed guardò quel marinaio. I suoi occhi dicevano "grazie". La sua bocca farfugliò "pallone".

(autore non identificato)

LA POVERTÀ È IL TUO REGNO

Piccolo straniero infreddolito,
che sfuggi alla guerra,
sul barcone instabile e gremito,
porti addosso l'odore di tua madre.
Guardi lo stesso cielo
dell'ultima dimora
qui in terra sconosciuta.
Piccolo fanciullo,
nelle gelide acque tutto è incerto ...
i pochi ingenui sogni son svaniti.
Tra le stelle lontane cerchi
il tuo Dio, tuo padre.
A riva, nel bagliore delle stelle,
tra le luci di povere case,
vieni accolto col calore di gratuiti baci.
Spaurito, assapori l'amore perduto,
sgrani gli occhi pieni di pianto
scrutando il mondo che ti ha tradito.
La povertà è il tuo regno;
la ciotola di caldo latte,
la ruvida coperta,
il tenero sorriso del volto sconosciuto
sono il tuo felice e semplice Natale.

Giovanni Teresi



la Madonna del Naufragio messa a dimora 38 anni fa a 12 metri di profondità nelle acque adiacenti l'isola dei Cavoli, nell'area marina protetta di Capo Carbonara in Sardegna

i racconti di Lumie di Sicilia

1 - A picciridda sicca

-“ *sta picciridda non pigghia piddu*”

- “ *ma chi fa, non mangia?*”

In tutte le foto della classe, insieme ai compagni, si notava subito: esile, lo sguardo inquieto, trascurata nel vestire, i capelli in disordine, in mezzo ad altri bimbi paffuti, allegri, curati.

Il primo confronto con gli altri fu proprio a scuola, gli altri bimbi, avevano mamme affettuose, attente, laboriose che cercavano di dare il meglio ai figli, lei no. Si rese subito conto di essere diversa, che tutto della sua vita non era come quella degli altri. Dopo un primo disorientamento, lentamente si adattò, imparò a lavarsi da sola, ad avere cura degli indumenti, e quando nessuno le preparava da mangiare si arrangiava con quello che trovava in dispensa e nell'orto. Questo arrangiarsi, infastidiva la madre che spesso crudelmente boicottava gli sforzi della bimba ed era capace di nasconderle, strappare o sporcare il vestito, buttare un quaderno, un biscotto. In tutte le stanze c'erano segni della follia della madre, mobili lesionati, vetri rotti, porcellane scheggiate e disordine, sporcizia, e nessuno che si interessasse a lei, per accorgersi se avesse la febbre, se i denti stessero crescendo storti, se la mattina mangiava prima di andare a scuola, se quello che indossava potesse ripararla dal freddo. Aveva visto tante volte suo padre piangere disperato, la madre o dormiva o cercava di litigare con tutti. Trattava tutti come nemici. Nessuna cura era servita. I parenti, i vicini, stremati dalle stranezze della donna, violenta anche con chi cercava di aiutarla, ne stavano alla larga. Sin da piccola si rese conto di dover far da madre a sua madre e non fu mai figlia. E sentiva di dover proteggere anche il padre, annientato, debole, che lavorava tutto il giorno nei campi e quando tornava a casa, non solo non trovava da rifocillarsi e riposare, ma trovava l'inferno creato dalle stramberie della moglie.

Quel giorno che la madre stizzita dalle sue proteste, mentre la teneva per mano per la strada, le aveva dato un colpo in faccia con la sua mano che racchiudeva quella della piccola e le aveva fatto uscire tanto sangue dal naso, che scurì il vestitino rosso mentre colava sui piedi.

- *isatici a testa, isatici a testa.*

Tutto il sangue confluì nello stomaco, lei lo sentiva caldo, viscido, continuo, colare in gola, finché un conato le fece vomitare tutto il sangue rappreso, il trambusto aveva attirato i vicini, i passanti, che guardavano, la cugina adolescente aveva in mano un grosso boccale di vetro e gridando spaventata lo buttò a terra e una scheggia ferì il piede alla bimba, ma nessuno se accorse, il sangue della ferita si era mimetizzato col sangue che grondava dal naso. Poi qualcuno portò del ghiaccio da mettere sul naso e tutto finì.

- *Attrova chi avi, accusi sicca....*

- *e vummicau sangu a pezzi....*

La madre le aveva dato quel colpo sul naso perché la bambina aveva protestato: le aveva buttato un dolcetto che il nonno le aveva portato.

Quando qualcuno chiedeva alla madre perché fosse così magra la bimba, lei, premurosamente preoccupata:

- *non voli mangiari....*

- *è sempri spitittata....*

Sempre in ansia, lottava tutti giorni con la follia della madre, doveva nasconderle tutto, i compiti, il cibo, i vestiti puliti, i libri, i giochi che si creava da sola con quello che riusciva a trovare a casa. Un giorno il nonno l'aveva portata in un ufficio e lei era rimasta affascinata dalla segretaria che scriveva, timbrava, riponeva con criterio fogli in carpettoni presi da un enorme scaffale. Appena tornata a casa con un catalogo di sementi pieno di codici, i moduli per l'ordinazione, il tappo inciso di un profumo usato come timbro con po' di ovatta imbevuta di inchiostro si creò un rifugio, come rifugio era la scuola e il tempo per fare i compiti, rifugio erano anche i libri che la maestra Elsa le regalava. Aveva conservato una rivista con la pubblicità del vicks vaporub, allora la pubblicità era spesso costituita da una sequenza di foto, dialoghi a fumetto, tipo fotoromanzo, e guardava spesso quella mamma che con cura spalmava il balsamo alla bambina e poi la copriva amorevole e le dava il bacio della buonanotte. Non conosceva la tenerezza ma istintivamente la desiderava e la praticava, nel giardino parlava spesso con uccellini, galline, grilli, gatti, cani, rane, li trattava con gentilezza protettiva. Se nell'insalata trovava una lumaca, la portava in giardino, con cura, senza farle del male. Trattava tutti come avrebbe voluto essere trattata.....

- *Attrova chi avi accusi sicca....*

Giovanna Caccialupi

“Assenze”

*....e ti cerco ogni giorno
frugando nel mio tempo,
ma trovo solo i ricordi
che mi rubano il presente,
ormai sarà solo un sonno,
senza sogni e senza risveglio....*

Giovanna Caccialupi

2- *Il fotografo*

Premetto che non amo ciondolare per le strade, a meno che non abbia qualcosa da fare, compere, spese, roba che abbia un senso. Eppure, quel pomeriggio, calmo e dalla dolce temperatura, mi scoprii a voler desiderare una bella passeggiata in centro.

Lo scoprii cambiato, quasi triste, malgrado strutture, a mio vedere, orrende, che ospitavano turisti e tutto all'insegna dello sbraco. Stavo per tornare indietro quando vedo, in lontananza, ma venire verso di me, una figura diversa: un uomo alto, con una elegante zimarra, un cappello a falde larghe, il sigaro fumante, i baffi bianchi curatissimi. Mi si accostò e notai il profumo di zagara che emanava. < Buonasera signora> < Buonasera, signore> <Lei mi conosce?> <No, signore, non la conosco, ma ho apprezzato la sua eleganza in mezzo a tutto questo sbrindellamento collettivo.>

<Sa, io faccio il fotografo, ma non faccio fotografie di quelle col sorriso fermo e i volti senza espressione, uso gli antichi attrezzi, ma fotografo le anime.>

Si trattava di uno stravagante personaggio con qualche problema mentale? Sembrò avermi letto nel pensiero: < Non sono un folle, leggo nei vostri visi e fisso i moti delle vostre anime con la mia macchina fotografica. Chi, infatti, è veramente come appare? Chi non ha un angolo buio dove tiene riposti ricordi lontani, apparentemente archiviati, chi non vive una vita lontana da quella che avrebbe voluto vivere, chi è felice? Io vedo e scatto foto che fanno muovere il tempo, fanno ricordare, fanno vedere ciò che ci ha ferito. Ne farò una a lei e capirà.> Sbuò dal nulla un ragazzo con un cavalletto e una strana macchina, lui infilò la testa in un panno nero e "zac", fatta la foto alla mia anima. Ho visto un flusso dolente di immagini, depositate dal tempo, nel fondo della mia coscienza e trasalii. Ero turbata e incuriosita. Volevo chiedere, sapere, ma non riuscii neppure a salutarlo: era sparito, feci in tempo ad intravedere un lembo svolazzante della sua zimarra girare l'angolo e tornai a casa a pensare. Era stato tutto un gioco della mia mente? No, io avevo visto cosa c'era dentro di me e allora?

3 - *Il ritorno*

Finalmente, eccomi tornato a casa, un po' sporco, si sa le dita, nella tensione, si fanno umidicce e il mio

splendore iniziale, s'offusca. La persona che trasmette la mia voce è molto emotiva, si lascia prendere e mi trascina nei percorsi, talvolta ingarbugliati, della sua anima, però, ogni volta che mi prende in mano, che mi tocca, mi trasmette vita, dolore, sorrisi, vagare di nuvole bianche o gonfie di pioggia, tempeste e arcobaleni, anche sprazzi della sua stanchezza di vivere.

Ogni volta è così, poi il tumulto della sua anima s'acqueta, lei comincia respirare normalmente e mi guarda con amore. Al ritorno, prende un panno pulitissimo e mi fa tornare bello. Per la verità, lo sono già: sottile, elegante, raffinato, talvolta, però, mi lascio prendere anch'io ed emerge un'altra parte di me, più sanguigna e folle, ma poi torno quello di sempre.

Stasera è successo un fatto davvero strano e, più ci penso, più mi appare strano. Ero in una stanza accogliente, con tante persone e tanti miei "colleghi", di piglio, forma, voce e temperamento diverso. Curiosamente, non mi sentivo tranquillo, le mani che mi tenevano in grembo tremavano, avvertivo i battiti di un cuore, accanto al mio, accelerati e intermittenti. Poi mi sento sollevare e portare alla bocca: "ci siamo, mi sono detto, stasera mi sento in forma, sarà un trionfo!"

Il fiato si insinua nel mio corpo, le mani sottili mi lambiscono, vanno su e poi scendono, si fermano, riprendono la loro danza ed io parlo, parlo, ma ciò che dico non è quello che avrei dovuto dire, è tutt'altro.

Com'è potuto succedere? La persona che mi sfiora, non capisce ed io non capisco.

La melodia del "Peer Gynt" si spande e apre scenari di verdi pianure, vallate, libertà, ma avrebbe dovuto essere l'attacco della "Pastorale" a portare tutti verso un mondo campestre, su, su, fino al temporale e al ritorno del sole e del cinguettio degli uccelli.

Io sono un flauto, un esile strumento che sa trasmettere emozioni ma, stasera, ho sentito qualcosa, nella mia anima di metallo, così ho suonato senza aspettare comandi, ho suonato in uno stato di magnifico straniamento.

Ora è passato tutto, tra poco verrò messo a riposare nella mia custodia, fino alla prossima volta.

Lei, la signora dalle dita sottili, non riposa mai, controlla la mia casetta di legno pregiato, toglie veli di polvere immaginaria, mi vede e sente già nel fondo dell'anima, il nostro prossimo incontro. Tutto sommato, la mia è una bella vita.

Flora Restivo

4- I gatti di don Benedetto

su "l'Apollo buongustaio 2019", almanacco gastronomico letterario romano, in un articolo dedicato alle "feste apollinee" organizzate da una gentildonna romana, Francesca Di Castro così annota la presenza a queste feste di Mario Tornello, pittore poeta e scrittore siciliano: "Celebri e attesissimi i suoi cannoli alla siciliana DOC che faceva fare specificamente per l'occasione, una vera montagna di cannoli, da una pasticceria siciliana garantita".

Nato a Palermo nel 1927, trasferitosi a Roma dove morì nel 2010, Mario Tornello è stato apprezzato sostenitore e collaboratore di Lumie di Sicilia. Traendo spunto dalla notazione pubblichiamo questo suo racconto.

Il "Capo", a Palermo, è un quartiere che occupa un'area vastissima compresa tra l'ex Cassaro e Porta Carini. Anticamente costituiva il quarto occidentale della città, oggi caratterizzato da un fitto reticolo di vie e vicoli confluenti nelle due strade principali del quartiere.

La vita del "Capo" è lunga e assai ricca di riferimenti storici che hanno contribuito alla storia patria della città. Si formò durante la dominazione araba dell'XI secolo e costeggiava il fiume Papireto, oggi inesistente, che tagliava la città in due parti distinte.

Ricco di chiese firmate da illustri architetti di varie epoche ha sempre accolto gente, per lo più, di basso ceto. E', pertanto, una delle zone più popolari della parte antica.

Il suo vasto mercato alimentare è gemello dell'altro, più rinomato, la "Vucciria" e, come esso, dispiegandosi su due assi viari che s'intersecano sfoggia ricchezza e bontà di prodotti, esposti, all'aperto, nella più accesa fantasia.

Come l'altro è meta di turismo e servizi giornalistici stranieri per la sua rinomanza internazionale.

Una delle tante vie che vi convergono è la via Celso, così chiamata, si afferma, per l'esistenza, pare dimostrata, di un grandioso gelso, nel secolo XVII, al suo congiungersi con la centrale via Maqueda, ad un passo dagli arcinoti Quattro Canti.

In tale via, prima e durante l'ultimo conflitto mondiale viveva in un angusto spazio a pianterreno, adibito ad abitazione e bottega, don Benedetto, un ciabattino filosofo, noto in tutta la zona che, puntualmente, alle otto del mattino, sorbito il suo caffè e posto il suo banchetto dinanzi il proprio uscio, iniziava il suo misero ed utile lavoro di rivitalizzazione di vecchie calzature esauste che non chiedevano altro che di essere buttate, ma che egli con una perizia unica ne procrastinava la data.

Nel quartiere, Mastro Benedetto, cui competeva tale titolo per acclamazione popolare, era considerato persona saggia da ascoltare, la cui "verve" dialogistica era tanto apprezzata da disoccupati e scansafatiche.

Il fatto, poi, che avesse soggiornato in gioventù per circa dieci anni negli Stati Uniti aveva accresciuto quell'aura di uomo navigato che avendo visto tanto ed acquisito esperienze (a sentir lui) gli avevano arricchito una personalità non comune ch'era

piacevole ascoltare tra una risolutura ed un intervento invisibile su una tomaia.

Poteva, tra l'altro, sciorinare un canto intero dell'Inferno dantesco come di liriche del Carducci o del suo preferito Pascoli. Non gli mancavano, infine, opinioni chiare sulla politica del suo tempo e a causa dei suoi accese critiche alle istituzioni statali, in quegli anni '30, aveva soggiornato per ben due volte al Carcere cittadino dell'Ucciardone.

Mostrava, inoltre, una vera competenza in materia di calcio. I suoi concetti tecnici e le sue strategie affascinavano l'attento uditorio che, certamente, gli avrebbe affidato la conduzione della sua squadra del cuore: il Palermo, che tranne una breve permanenza in serie A, si era radicata in B. Di esso sciorinava, financo, le formazioni degli anni trascorsi, sostenuto da una gagliarda memoria, insieme a particolari episodi ormai affidati alla storia sportiva.

"Mastru Binirittu", com'era chiamato per elezione corale era persona molto nota al Capo, tra artigiani del legno e piccoli bottegai. La sua figura di petulante filosofo di vita che non lesinava massime di grandi figure del passato era ricercata, oltre che per la professionalità artigiana, per la sua chiara umanità.

Il conflitto mondiale che precipitò l'Italia del '40 in un periodo di stenti e privazioni spinse quel quartiere nella più profonda miseria anche umana degradandolo del tutto.

I bombardamenti aerei anglo-americani, a tappeto sulla città, avevano aperto squarci dolorosi, tuttora visibili, da provocarne l'evacuazione pressoché totale dei suoi abitanti verso la periferia e paesi del circondario urbano.

Ruberie e tant'altro di ignobile intristirono quella zona palermitana da declassarla a luogo di meretricio ed asilo di sbandati.

"Mastru Binirittu", con l'incalzare di quei bombardamenti distruttivi aveva iniziato, con sua moglie Erminia, a condurre una vita assai grama, sul filo dell'indigenza più nera. Erano giunti giorni tristissimi in cui le loro bocche non trovavano cosa masticare. Quella misera clientela era scomparsa del tutto, sfollata fuori città e sua moglie, a causa di tali privazioni aveva riacquistato, a caro prezzo, una linea fisica invidiabile. Per attaccamento morboso al suolo natio non avevano voluto abbandonare la città pur sconvolta ormai dagli eventi bellici, sopportandone con fatalismo ogni evento.

Di don Benedetto occorre porre in evidenza un'altra sua caratteristica peculiare che gli conferiva un alone di autentico maestro di cucina per la sua competenza culinaria che, in tempi grassi, aveva dimostrato. Diversi erano i piatti in cui si era esibito con parenti e amici, ma quello che lo iscriveva nell'alone di autentico "gourmier" era il suo "coniglio alla cacciatore". Chi lo aveva gustato ne serbava un ricordo incancellabile, perché vi si riscontravano fusi nei sapori, gusti orientali e sapienza antica. E di tale maestria, in tempi felici, se n'era trattata tanta in casa sua, di domenica e nelle feste comandate, da stimolare anche le papille dei vicini di casa.

E' ben noto che il corso del conflitto mondiale volgesse al peggio in breve tempo, in tutti i sensi, con le conseguenze del caso. Le ristrettezze economiche presero il sopravvento e la popolazione ne subì l'angosciante peso. La scomparsa dei clienti, poi, fu, per don Benedetto, fatale. Ogni giorno nasceva il problema di cosa mettere sotto i denti. Fu la miseria più totale.

Malgrado tutto egli era risoluto a non abbandonare la sua abitazione e sfollare lontano.

Una mattina di quei giorni dolorosi in cui il suo languore allo stomaco fu più prepotente si sorprese ad indirizzare uno sguardo interessato al suo Piricù, un macilento gatto soriano che in una visione distorta come da specchio concavo, fu da lui visto come coniglio olezzante in casseruola. Repressa, a stento, quell'idea assassina attese che sua moglie uscisse di casa alla ricerca di qualcosa da masticare, dopodiché i suoi sguardi famelici sul felino concretizzarono una vera aggressione.

Con la morte nel cuore, dopo averlo spellato e squartato e posto a macerare in un bagno di aceto, attese il ritorno della moglie alla quale, con un giro di parole velate, espose con le lacrime agli occhi il suo misfatto. Piansero insieme calde lacrime finché la fame non li ebbe ricondotti alla realtà quotidiana. Quella misera abitazione era tornata così ad olezzare come ai vecchi tempi, al punto da incuriosire i pochi vicini. Certi effluvi dimenticati erano rinati. Piricù, ben gustato, pur con mestizia, era servito a placare, dopo tanto tempo, i latrati dello stomaco per due giorni.

Quel pasto particolare ebbe un seguito per la interessata caccia notturna, tra le macerie, di don Benedetto che trovò in essa un sostentamento alla loro fame stralunante. Ma gli effluvi di quell'abitazione incuriosì il vicinato dal quale nacquero felicitazioni non disgiunte dalla curiosità su quelli che ritenevano conigli. I Casagrande borbottando di regalie parentali non convinsero del tutto: Sarino, loro dirimpettaio che incarnava per antonomasia l'affamato, perspicace più degli altri, associando quelle fragranze alla sparizione sistematica dei felini della zona, scoprì presto gli atti sacrificali di "don Binirittu" provocando una chiara repulsione che, però, aprì un uguale caccia al felino.

Ma, caso strano, soltanto i Casagrande, per la restante loro breve vita spentasi sotto le macerie, rimasero soprannominati *manciaatti* (mangiagatti).

Mario Tornello



5- La cotognata

L'aneddoto che qui riportiamo entra a far parte del folklore locale e se omettiamo il cognome della protagonista, lo facciamo per riguardo alla memoria della scomparsa e degli altri che presero parte attiva a quanto raccontiamo.

Anche in questo caso ci troviamo a parlare di monache e precisamente di quelle reclusi nel monastero di clausura di San Pietro.

Il barone don Nené A. aveva rinchiuso in San Pietro due delle sue figlie, Antonietta ed Armenia, vaghi fiori olezzanti destinati a vivere in una serra non desiderata, né chiesta. Tutte e due, all'età stabilita, fecero la professione di fede e presero i voti secondo la Regola benedettina; e mentre la Antonietta, maggiore di età della sorella, si rassegnò adattandosi alla vita monastica, la sorella minore Armenia, giovane e belloccia, non sapeva rassegnarsi alla clausura e in una lotta continua con se stessa, deperiva di giorno in giorno, tanto che l'Autorità ecclesiastica dovette (e per più volte nel corso della sua vita) darle licenza per uscire dal Monastero e curarsi fuori, convenientemente.

Dai saggi poetici del concittadino Gaspare Fici Adragna, trascriviamo il seguente sonetto dedicato "Alla giovinetta A. A. per non indifferente morbo, fuori dal monastero"

*Torna la rosa sul tuo ingenuo viso.
Or ti attende l'Asil, Vergin romita.
Lì, fra gl'incanti d'un etereo Eliso,
dispreggi le malie di questa vita.*

*De le compagne tue l'arcan sorriso
l'alma ti destan nel torpor sopita.
E' quella l'Arca, chiude il Paradiso.
Vanne, o colomba, e sappi che la terra
Seminata è di spine, e sterpi, e gelo;
che frutta odio, livor, tempesta e guerra.*

*Ben ti recinge il fronte il casto velo;
ben nell'amplesso la virtù ti serra,
al sacrificio tuo fia premio il cielo.*

Marsala, tipografia De Dia, 1863

Ed ora, dopo tutta questa premessa, raccontiamo il fatto della cotognata.

Suor Armenia, come tutte le altre monache, per disposizione vescovile, poteva servirsi per le confessioni nel corso dell'anno di due confessori: lo straordinario, di tanto in tanto, e dell'ordinario giornalmente se lo era necessario.

Verso l'ordinario grandi erano la stima ed il rispetto, tanto che nella consuetudine monastica veniva chiamato con il nome di "Padre", omettendo l'attributo "spirituale".

Si era verso novembre e la suora, disponendo di molte mele cotogne provenienti dal giardino paterno, pensò di fare della gustosissima cotognata e di offrirla al padre confessore.

Il barone aveva notato che la benevolenza filiale verso di lui era un po' fredda; aveva appreso che vassoi colmi di ogni leccornia, nelle festività più importanti, varcavano la soglia di casa del "padre" confessore, mentre a lui, vero padre, poco o nulla giungeva, quasi a rimproverarlo della monacazione imposta alla figliola che avrebbe desiderato piuttosto uno sposo.

Il barone, stando alle vedette, un giorno fermò il servo portiere del monastero e gl'intimò che qualsiasi cosa fosse destinata per il "padre", doveva senz'altro portarla al suo palazzo.

Così avvenne.

Una mattina don Ciccio venne chiamato da Suor Armenia e facendo girare la ruota, gli consegnava un vassoio con della cotognata, aggiungendo queste parole: - *Don Ciccio, purtaticcilla a lu me' patri.*

L'inserviente, assicurando di aver capito, partì alla volta del palazzo baronale e consegnò il dolce, buscandosi la mancia e gradendo più di tutto un bicchiere di genuino vino di Spagnola.

Nelle successive confessioni, Suor Armenia si attendeva un grazie da parte del padre confessore per il dono ricevuto, ma costui nulla diceva al riguardo.

Finalmente la povera suora, non rendendosi conto di tanto silenzio, ruppe l'incantesimo e così disse:

- Padre, mi deve perdonare della libertà presami e della pochezza del dono. In verità non era per i Suoi meriti. Vossia mi voglia scusare; pensavo che un po' di cotognata, frutta di Spagnola, l'avrebbe gradita.

Il povero padre confessore guardava stralunato ed infine dichiarò che non gli era pervenuto nulla, proprio nulla e che però ringraziava lo stesso del gentile pensiero.

L'equivoco fu presto svelato e Suor Armenia, in uno scatto di rabbia, gridò:

- *La cutugnata fatta cu briu, si la mangiau dru homu riu !*

E per quanto nel parlatorio ci fossero grate e gelosie, tuttavia quella frase uscì dal Monastero e passò per la bocca del popolo che spesso, ridendo, la ripeteva.



6 - Una sagace risposta della Badessa di San Pietro al Parroco di San Matteo

Prima che sorgessero nella nostra città gli Istituti Bancari, col servizio di depositi, prestiti e cassette di sicurezza, danaro ed oggetti di valore in buona parte venivano affidati in custodia ai tre nostri Monasteri;

talvolta a persone di indiscussa probità e, fra i contadini e popolo minuto, riposti in nascondigli improvvisati, quali piccole brocche di terracotta introdotte in una parete di un muro e quivi completamente murate, o sotto un mattone del pavimento, o in una calza introdotta in un angolo del materasso; altri, infine, sotto il rattoppo di una vecchia gonna o di una coperta.

Ciò spiega come, ancora oggi, abbattendo muri di pietra a secco o di tufo friabile di certe casupole o di modeste casette è dato di trovare delle piccole brocche con monete d'oro od oggetti di valore, piccoli tesori ignorati, che il "popolino" suole chiamare in gergo *truvatura*.

Dunque dal parroco di San Matteo erano stati affidati alla custodia della Badessa di San Pietro un prezioso Antifonario in pergamena, miniato e con legatura adorna di fregi e borchie d'oro, oltre a quattro grossi vasi di argento indorato che venivano posti, nelle grandi solennità dell'anno liturgico, sull'altare maggiore unitamente ai candelabri dello stesso metallo e stile.

In occasione della ricorrenza di Pasqua, fervevano in San Matteo i lavori di pulizia e di addobbo; scintillio insolito di vasi, di parati, di lampadari, di paramenti sacri ricamati in fili d'oro, ombrello e baldacchino adorni di campanellini d'oro, che mossi tintinnavano.

Occorreva ritirare l'antifonario e i quattro grossi vasi. E il parroco, chiamato il sacrista, gli disse:

-Ciccio, va' a nome mio dalla Badessa di San Pietro e ti farai dare l'antifonario e i quattro vasi grossi.

-*Voscenza si, patri Parracu, fazzu subitu quantu mi cumanna.*

E giunto in San Pietro fece l'ambasciata alla Badessa in questi termini, giacché semplicione ed ignorante.

Voscenza benedica, Matri Badissa, cca mi cci manna lu patri Parracu e mi dissi chi voli li quattru vasuna e lu tafanario. (1)

La badessa rorrise e siccome era una donna briosa, rispose:

-*Mastru Ciccio, sintiti, ci dicitu a lu Parracu chi li quattru vasuna sugnu pronta a daricilli, ma lu tafanariu no, pirch' servi a mia.*

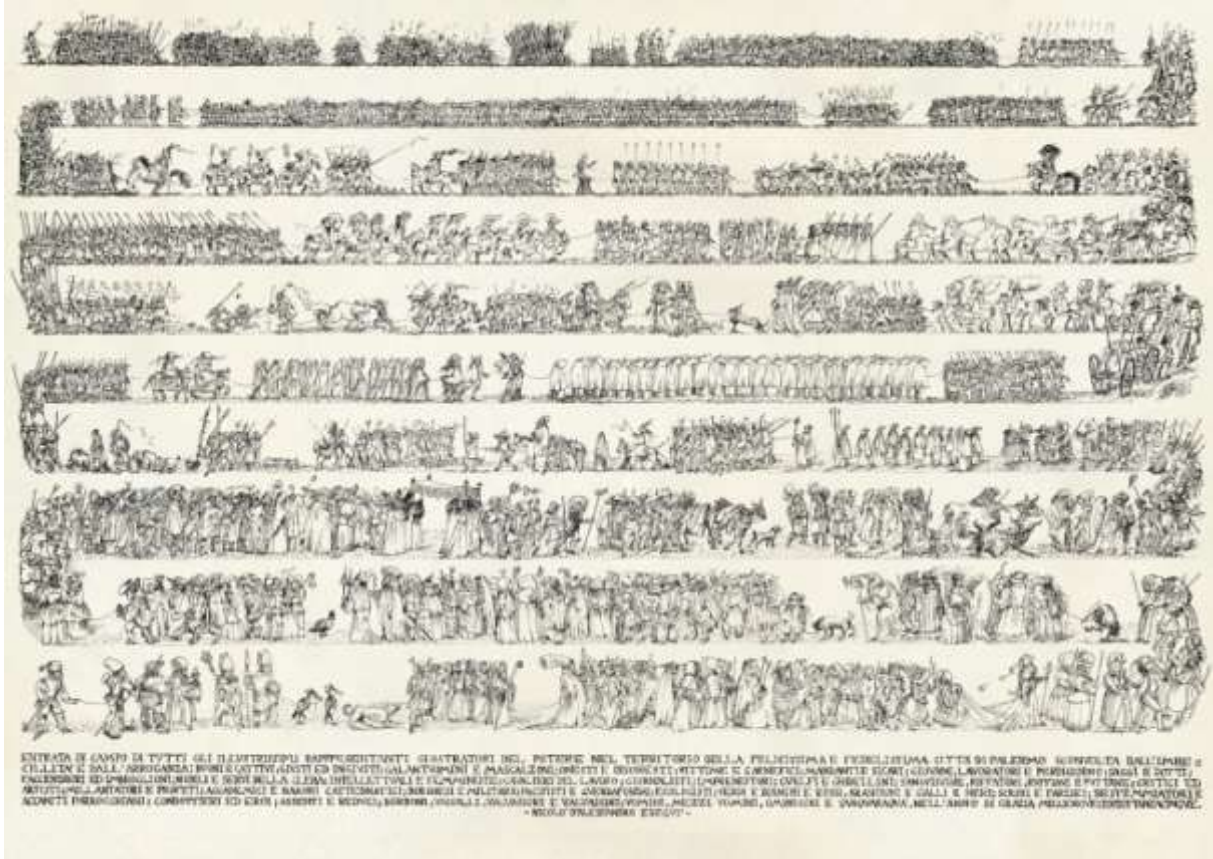
Va iti.

E l'ingenuo sacrista ritornò dal parroco e comunicò quanto la badessa gli aveva detto. Il parroco, che ben conosceva il suo sacrista, tentennando il capo e agitando i pollici l'un l'altro delle mani che teneva congiunte sul ventre, sorrideva appena percettibilmente mentre gli altri inservienti e i giovani chierici maliziosamente si sbellicavano dalle risa.

(1)Oggi si direbbe "il lato b

Elio Piazza,
dai manoscritti del padre Giovanni

artisti di Sicilia: Nicolò D'Alessandro



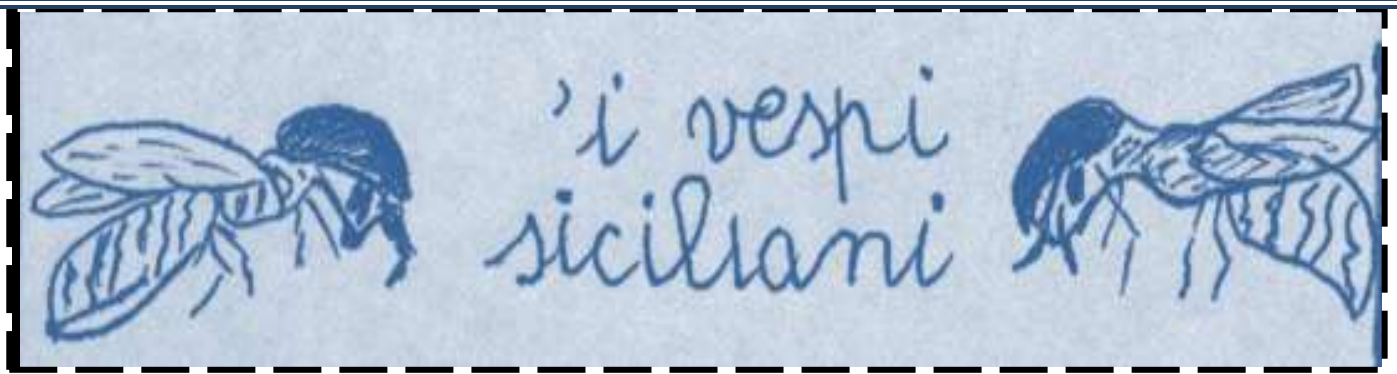
"La processione" 1985 - china cm.50x70

"L'entrata in campo di tutti gli illustrissimi rappresentanti giostratori del potere nel territorio della felicissima e fedelissima città di Palermo sconvolta dall'imbecillità e dall'arroganza: buoni e cattivi, giusti ed ingiusti; galantuomini e mascalzoni; onesti e disonesti; vittime e carnefici; mandanti e sicari; giovani, lavoratori e perdigiorno; saggi e dotti; faccendieri ed imbroglianti; nobili e servi della gleba; intellettuali e femministe; cavalieri del lavoro; giornalisti; imprenditori; guelfi e ghibellini; sanguisughe, ruffiani, ruffiani e puttane; critici ed artisti; millantatori e profeti; accademici e baroni cattedratici; borghesi e militari; pacifisti e guerrafondai; ecologisti; verdi e bianchi e rossi, arancioni e gialli e neri; scribi e farisei; bestemmiatori e accaniti parrochiani; condottieri ed eroi; assenti e reduci; borboni; vassalli, valvassori e valvassini; uomini, mezzi uomini, ominicchi e quaquaraquà, nell'anno di grazia millenovecentottantacinque."

Nicolò D'Alessandro eseguì



(m.g.) A casa di mio figlio Giampiero fa bella mostra di se "La processione", qui sopra riprodotta, "caustica" opera rappresentativa della vulcanica creatività e dell'impegno civile di Nicolò D'Alessandro, artista, scrittore, critico d'arte, intellettuale attivo, sin dagli anni Sessanta, nel dibattito culturale. Lo conosco, e gli sono amico, dagli anni '90. Parlare di Nicolò è *impresa* non da poco, che non sono in grado di affrontare: rimando quindi ad internet. Qui voglio solo ricordare (ab uno disce omnia!) l'apertura del suo laboratorio alla città di Palermo. Si tratta di un vero e proprio Laboratorio-Museo del Disegno, "una *“casa del fare e del sapere”*, un luogo d'incontro e di scambio dove è possibile coltivare l'amore per l'Arte, per la Cultura, per la Creatività, partendo dalla gente e dalla sua voglia di confrontarsi, di proporre, di fare. <https://www.youtube.com/watch?v=QWAMI0Xn9tw>



disegno di Maria Teresa Mallia

*secondo una recente indagine, il 48% degli italiani pensa che la soluzione a tutti i mali del Paese passi per «l'uomo forte al potere» = arrè di nuovo? di nuovo arrè?!

- *migranti = mendici alle frontiere
- *Matteo Salvini e Giorgia Meloni = attenti a quei due!
- *resta irrisolto l'annoso problema della penuria d'acqua in Sicilia = sarebbe ora di rimboccarsi le taniche
- *incendi nei boschi = si richiede l'intervento del soccorso al pino
- *riconciliazione fra innamorati = il bacio con affetto retroattivo
- *terapia per pianista depresso = compresse orosolubili da assumere lontano dai tasti
- *messaggio di incoraggiamento: "Tornerai più brillante che prià!" = priàmù a Diu!
- *il *latin lover* cambia dimora = Casanova!
- *schermidore animato da profonda fede religiosa = ogni *affondo* un... fioretto
- *pescatore cagliaritano = pazientemente aspetta che *esca* fuori la...sarda
- *il missionario = un prete che si prende cura dei poveri dell'Africa
- *lotta all'evasione fiscale = il come della discordia
- *il Pubblico Ministero = il capo d'accusa
- *il prodotto interno lordo = il conto alla rovescia
- *delitto di mafia = opus rei
- *aspirazione alla casa della giovane coppia = il camino della speranza
- *il film prediletto dal pacifista = addio alle armi
- *la massima del cardiologo = al cuore si comanda
- *il movimento delle sardine = alice nel paese delle guerriglie
- *si ripresenta alle elezioni = arrisederci Roma!
- *il mare di Sicilia = c'è costa per te
- *Paperon de' Paperoni = casco d'oro
- *il reddito di cittadinanza = chi lavora è perduto
- *la spedizione dei Mille = ci facciamo un Quarto a Marsala!
- *signora in vestaglia (*négligé*) = una donna...negligente
- *operatore finanziario in serie difficoltà = l'uomo in crac

arriva ora, nel mese di dicembre **2019**, la bolletta EAS (Ente Acquedotti Siciliani) per il consumo di acqua dell'anno **2015!** = con comodo, come l'acqua che eroga (?) ... cu ni *scurri* appressu?!



Ci dissi a l'Armi Santi lu Signuri:
 "Na vota all' annu putiti arriturnari
 ma sulu di notti a li vostri casuzzi
 p'attruvari li niputi e i parintuzzi.
 Chiossa' di chissu nun vi puzzu dari
 ma proprio pirchi' siti boni e cari.
 Itici, ma però stativi accura
 di fari ccu silenziu e ccu premura,
 Cci dati na vasata di luntanu
 o na carizza leggìa ccu la manu."
 "E nun ci hammu a purtari propriu nenti, na cosa
 dunci a ddi poveri nuccenti?"
 "E va beni, quarchi cosa nni lu trusciu,
 Però m' arraccumannu...senza scrusciu!"
 "E si quarcunu lu stessu s'arrusbiglia?"
 "Peggiu ppi iddu, cci lassati caniglia!"

Ed è accussi ca chiddi Armuzzi Santi
 scinninu sempri doppu l'Ognissanti,
 s' infilanu sutta porti e finistruna
 quasi ca fussi lu lustru di la luna.
 Cumu filinii sunnu fatti di nenti
 e si talianu disiusi li parenti,
 lassanu pupi, taralli e nuciddi
 e marturana ppi li picciliddi,
 ccu l' ucchi s'accharizzanu ogni agnuni
 e restanu ccu li testi a pinnuluni.
 La catananna voli taliari lu nicu
 sinno' duppu ci arresta l' allammicu.
 Poi, musci si nni vannu suspirannu.
 P' arriturnari ... si nni parla n'antr'annu!

Dal volume "Lu pipispiziu e li puma d'amuri", di Anna Mosca Pilato. Edizioni Lussografica
 segnalazione di Rossana Casano



Diario Liberale

di Roberto Tumbarello
dai Diari di dicembre

Noi italiani siamo scrocconi, anche quelli che invocano onestà

Come le anime del Paradiso che sono tutte ugualmente beate nonostante la differente distanza da Dio, noi siamo tutti disonesti, sia se possiamo approfittarne, sia se non ne abbiamo la possibilità. Allora giudichiamo gli altri. Non appena, però, ci avviciniamo al potere ci comportiamo come chi biasimavamo. La ricchezza abbaglia. Ecco perché l'occasione fa l'uomo ladro. Ma, per fortuna, noi lo siamo già di natura. Ci scandalizziamo se un'ex ministra si tiene l'appartamento che le spetta per la funzione istituzionale. Lei si è giustamente offesa. Perché dovrebbe essere più stupida degli altri?

Non si legge più un libro, né un giornale: per vivere ci basta il cellulare

L'informatica che poteva essere la grande rivoluzione culturale nella storia dell'uomo, dall'invenzione della ruota, si è rivelata un danno enorme. Doveva ampliare la conoscenza, abbreviare le distanze e avvicinare popoli lontani. Invece, ha solo appiattito l'immaginazione dei giovani, che ormai ne sono schiavi, e spento il loro entusiasmo. Ha assorbito innumerevoli posti di lavoro e consentito ai frustrati di seminare odio, rancore e malevolenza. Deve tornare a essere uno strumento di dialogo e utilità sociale. O sarà la rovina del mondo.

A differenza di noi i barboni hanno la dignità di non chiedere l'elemosina

Sono persone normali che, però, delusi della società, non comunicano più con i loro simili. Perché non uccidono né rubano, non odiano e neppure mendicano privilegi. Noi li giudichiamo sporchi e puzzolenti e li consideriamo un peso

per la società. Invece, non solo non ci costano nulla. Anzi, ci fanno esempi utili. Infatti non chiedono un lavoro né un funerale. Non pesano sulla sanità né beneficiano della cassa integrazione. Anormali, invece, siamo noi, che non ci accorgiamo delle emozioni che la vita ci offre e, per inseguire denaro e successo, rinunciando persino alla dignità.

Crolla l'Italia sotto l'incubo di un cambiamento climatico che ci ostiniamo a negare

L'Aurelia è una strada consolare che da più di duemila anni collega Roma a Ventimiglia, costeggiando il Tirreno. Non ci sono mai stati problemi. Ora improvvisamente è invasa dalle acque di fiumi che straripano e da piogge insolitamente disastrose. Crollano ponti e viadotti. Miliardi di danni. Muore tanta gente in città allagate o travolte dalle frane. Non è colpa di nessuno, ma non si può più negare la catastrofe idrogeologica. Inutile piagnucolare. Impariamo a difendere il territorio, prevenendo gli smottamenti con opere adeguate ma senza rubare sul materiale come abbiamo fatto finora.

Le FS vincono l'appalto dell'alta velocità in Spagna, chissà quando da noi al Sud

Siamo apprezzati anche all'estero, non solo da Napoli in su. "Frecciarossa, la casa che ti porta a casa" è la pubblicità del gruppo. Purtroppo, chi non abita a Milano, Torino o Venezia, deve rincasare con treni che vanno a singhiozzo, che erano già superati nel secolo scorso. Puglia, Calabria e Sicilia non vincono mai nulla. Ci considerano solo un serbatoio di voti. Però, nessuno protesta. È già tanto che non andiamo più a dorso di mulo. Continuiamo ad avere fiducia nelle promesse. Prima o poi qualcuno le manterrà? Per ora ci hanno dato l'auto e il cellulare. Non possiamo lamentarci.

L'antiterrorismo agisce con rabbia e rancore, gli inglesi imparano a difendersi da soli

Non avevo mai visto un uomo inerme, seppure duplice assassino e, pare, fanatico dell'ISIS, giustiziato a Londra da agenti sopraggiunti quando ormai l'attentato è concluso. A disarmare di un coltellaccio il terrorista (o forse un pazzo, non lo sapremo mai) e immobilizzarlo sono i passanti, le sue stesse vittime, colpendolo con un estintore. La polizia gli spara quando è già per terra, per ucciderlo. Così, le due vittime diventano tre. Ci sono pure feriti. A riprendere la scena c'è una telecamera. Il Premier si complimenta. Per me, invece, anche la vita di un criminale, specie se innocuo, è sacra.

Vecchi ricordi di quando ero giovane e sprovveduto, ma non scemo

Quando arrivai alla maggiore età ero ancora arrogante e presuntuoso, non mi rendevo conto di essere ignorante. Anzi,

mi illudevo che, seppure immaturo, fossi un grande uomo. Però, quando arrivarono le prime elezioni, non votai per chi mi rassomigliava. Tenendo alla libertà che avevamo conquistato preferii chi non era stupido come me. Non essendo io in grado di fare politica, pensavo lo stesso di chi era al mio livello. Eleggendo, invece, i migliori, che ne sapevano di più, avrebbero assicurato la democrazia e il benessere. E io avrei avuto la vita più facile e continuato a fare lo sbruffone.

Troppi contrasti e odio tra italiani benestanti, come alla vigilia di una guerra civile

Insulti, minacce, aggressioni, bugie e falsità. Come se vivessimo in uno stato di polizia e le minoranze non avessero facoltà di parola. Come se non ci fosse assistenza sanitaria né sussidi per disoccupati e neppure diritti umani. I media diffondono allarme. Eppure siamo il paese più motorizzato del mondo, il 78% vive in casa di proprietà, con i risparmi in banca più elevati. I lavori gravosi li facciamo fare agli immigrati, abbiamo il cellulare di ultima generazione e si va in pensione a 62 anni nonostante la crescente longevità. Abbiamo più di quanto meritiamo e vorremmo ancora di più.

MA CHI STAI RICENNU, ACCURA A COMU PALLI

Detti popolari del trapanese di ieri e di oggi

di Marco Scalabrino



“Il linguaggio – si asserisce fra l’altro nella prefazione a questo lavoro – è tanto più efficace quanto più è diretto e immediato. Il dialetto accomuna il popolo di un ambito geografico; il gergo stringe determinati gruppi sociali all’interno di una comunità. L’afflato popolare si affida alla singola parola, alla frase costruita, all’allegoria, all’arguzia, alla

tiritera. Oggi tante [di quelle] voci e locuzioni hanno perduto il riferimento all’immagine plastica originaria [per cui] non appare superfluo tentare di fissare [le stesse] sulla carta a futura memoria; [e d’altronde] la traduzione in lingua... spesso non può raggiungere le stesse sfumature etimologiche”; “I proverbi – appunta Vincenzo Guarracino nella sua nota *La sapienza del frammento* –, come tutte le scritture brevi, dicono da sé già tutto e sembrano avere una pienezza di senso”; “Le massime – attesta Umberto Zanetti – possiedono l’autorevolezza di un ammaestramento, essendo fondate sull’osservazione, sull’esperienza e sulla riflessione. Abbeveriamoci dunque al calice della saggezza antica, che è maestra di vita, apprezziamone gli insegnamenti e non disperdiamone il tesoro”.

Senza prezzo di copertina, stampato nell’ottobre 2019, il volume si compone di 312 pagine e, dopo il sommario e la prefazione (non firmata, per cui probabilmente da attribuire allo stesso autore), risulta strutturato in quattro sezioni: Dialettale dalla strada, Dialettale dalla marineria, Dialettale dalla campagna, Tiritere e cantilene.

La prima parte, la più copiosa, consta di circa 170 facciate; la seconda grosso modo di 20 facciate; la terza poco più di 20 facciate; la quarta e ultima parte di 60 facciate circa. Vengono nel complesso evocati oltre 450 motti – le cui “parole e locuzioni assunte nella cadenza trapanese... stanno ancora in bocca al popolo nostrano” – che Vito Di Bella si è procurato attingendoli dalla tradizione popolare tramandata oralmente, variamente racimolandoli nel corso degli anni dalla memoria sociale collettiva, ricorrendo al proprio personale vissuto e che, nella realizzazione dell’odierno progetto, con encomiabile diligenza egli ha provveduto a restituire approntandone peraltro una contestualizzazione, ovvero “una lettura moderna [benché] compatibile con lo spirito originario nelle sue accezioni positive e negative”.

Ovviamente non tutti i 450 e più motti potremo riportare e nondimeno desideriamo dare contezza di una emblematica manciata di essi, appena una ventina fra i più intriganti, corredati dalle relative notazioni didascaliche:

1. *Pigghia ‘sti petri e pisali!* (Prendi queste pietre e pesale!) [Tale] esclamazione è lo strumento di misura di chi nutre dubbi e preoccupazioni nella situazione che gli viene presentata. È pure indirizzata a chi è in difficoltà, a chi cerca e non trova la via d’uscita dalla sua condizione di disagio. Inoltre è uno sfottimento per chi è in salita nel suo trantran e non vuole ammetterlo, dimostrandosi pure insipiente nel cercare una soluzione;
2. *Agneddu e sucu e finiu ‘u vattiu* (Agnello al sugo e la festa del battesimo è terminata). La dizione popolare richiama una vecchia e saporita pietanza casalinga servita agli invitati in occasione della festa per il battesimo del figlio. Oggi si usa per avvertire le parti in dissapore che il tempo di ieri è passato e che la partita di prima è ormai chiusa. Dato che nessuna delle parti in causa può ricavarne un beneficio, il presente richiede il ritorno alla realtà nuova, reclama il buon senso di tagliare discussioni e litigi per rimanere con i piedi per terra;
3. *Cu è fissa sta ‘a so casa* (Chi è fesso resta a casa sua). L’adagio stigmatizza e vittimizza la figura che dimostra di non saper cogliere l’occasione del momento, di non sapere decidere, di non volersi esporre e rischiare. Sarcasticamente la frase può essere usata *ad usum delphini* da chi sceglie per convenienza di tirarsi fuori dai rischi;
4. *A cira squagghia e ‘a picissioni ‘un camina* (La cera si scioglie e la processione non avanza). È una figurazione per constatare e far constatare che nella circostanza si spendono e si consumano chiacchiere e fatti inutili, ma senza fare avanzare la discussione e l’affare;
5. *Rarici, soccu c’è ‘ntaula nun si rici* (Ravanello, non si dice fuori quel che c’è nella propria mensa). È un avvertimento rivolto ai familiari di non portare fuori i fatti di casa propria, per non prestarsi a giudizi speculativi di terzi che potrebbero danneggiare;
6. *Supra i papuli canfugghi* (Sopra le papule anche i foruncoli). Imprecazione lanciata da qualcuno che si lamenta di una disgrazia, di una debolezza, di un danno, a cui va ad aggiungersi una ulteriore situazione rovinosa;
7. *Azzanna mirudda* (Affatica cervello). Parole riferite a una persona snervante, logorroica, inconcludente e fastidiosa, da far venire il mal di testa a chi ascolta;
8. *Megghiu riri chi sacciu chi riri si sapia* (Meglio dire non so oggi che se avessi saputo domani). L’espressione indica che in presenza di necessità la prassi da seguire è quella di prendere subito l’iniziativa per agire di conseguenza, senza aspettare e perdere tempo. Il prevenire riduce il rischio di errori e di rimpianti;
9. *Pigghia ‘a facci e jettala ‘nterra* (Prendi il viso e buttalò a terra). Frase sbattuta in faccia a qualcuno per fargli notare che ha fatto una brutta figura, tale da doversene vergognare. Talora può essere anche un rimprovero fatto a sé stesso dopo il ripensamento sul proprio operato;
10. *Scaccia seppi chi natichi* (Schiaccia serpi con le natiche). Detto offensivo rivolto a persona che

si dimostra sfuggente, ambigua, subdola, falsa, infida che lavora di soppiatto per nascondere all'esterno la realtà, al fine di averne il suo tornaconto; 11. *Pisciari fora du rinali* (Urinare fuori dal vaso da notte). Vuol dire a qualcuno di essere andato oltre il limite consentito dalla sua sfera d'azione, di avere parlato troppo e a sproposito, di avere invaso le competenze degli altri; 12. *'A sciarra è sempi 'p'a cutra* (La lite è sempre per la coperta). La materia del contendere è l'interesse economico controverso, in famiglia, sul lavoro, nel gioco, in società. Ognuno tira dalla sua la coperta corta nella divisione dei beni per trarne il maggiore vantaggio; 13. *Virisilla petri petri* (Arrangiarsi fra le pietre). È espressione per dire di essere in difficoltà, di avere una vita di inciampi, di barcamenarsi tra tanti problemi da risolvere; 14. *A tempu di sdilluviu tutti i strunzi natanu* (Nei momenti di diluvio tutti gli stronzi nuotano). La frase vuol dire che gli stupidi, gli incapaci, gli inconcludenti, i confusionari, i millantatori si fanno avanti nelle circostanze di confusione, di incertezza, di rivolgimenti, quando gli altri riflettono responsabilmente sul momento presente; 15. *Farisi 'a cruci supra u biddicu* (Farsi la croce sull'ombelico). Esclamazione pronunciata dal soggetto che è in disaccordo con l'altro per dargli a intendere che lo ha scartato dal suo giro, che vuole dimenticare le sue parole o la cattiva azione ricevuta; 16. *Spassu di strata e triulu di casa* (Allegrò fuori e musone in casa). L'espressione caratterizza il soggetto che in giro con gli amici è un amicone, allegrò e spensierato [e] di contro in famiglia si comporta da scontroso, triste, irascibile, bastian contrario in ogni situazione; 17. *Nun si pisci di fari ghiotta* (Non sei pesce da brodo per la zuppa). Espressione usata da chi, alludendo al buon pesce da zuppa, vuole fare sapere all'altro di giudicarlo non idoneo, non affidabile, non serio, non capace per quanto deve essere fatto nella situazione in atto; 18. *A mari nun ci sunnu tavenni* (In mare non ci sono bettole). Il marinaio ha sempre avuto paura e rispetto del mare che gli ha dato e dà il lavoro e da vivere. Lui sa bene che durante le tempeste non può contare su rifugi sicuri; 19. *Haiu opi e mi l'accattu* (Ho vope e me le compro). Lo dice chi vuole tirarsi fuori nella circostanza, chi vuole andar via senza dare spiegazioni, chi sceglie di non confrontarsi con persone ritenute irrazionali, nocive e pericolose. Ma pure chi vuole fare i suoi interessi, ignorando quelli degli altri e gli eventuali danni; 20. *Hurru, harru, 'u poiccu 'ncampagna* (Hurru, harru, il maiale in campagna). È una frase criptata con la quale si vuole dire all'uditorio che si sta blaterando di *fake news*, di cose insignificanti, non conducenti all'oggetto. Si lascia intendere che è meglio cambiare registro.

Il patrimonio della cultura popolare è ragguardevolissimo e sterminato.

Il prezioso compendio schierato da Vito Di Bella ne professa la sua devozione e ci consente una eloquente panoramica su quell'autentico sapere universale.

"Il dialetto – sostiene egli perdipiù a sostegno di questa sua pregnante raccolta, nella quale non stenteremo a riconoscere un universo che ci appartiene – è e deve essere parte integrante del patrimonio culturale complessivo".



[...]Le famiglie che non possedevano nulla avevano la tessera di povertà rilasciata dal Comune di Trapani, facevano domanda al Comune e potevano così ricoverare il vecchio genitore all'ospizio di mendicizia Umberto I di Savoia, sito in piazza generale Scio, adiacente a sud alle mura della chiesa di santa Lucia. Vi è un fatto successo nella storia del rione san Pietro raccontato da vecchi pescatori. C'era una giovane famiglia, lui pescatore, lei casalinga con quattro figli in tenera età. A lui era morta la madre e il padre rimase solo, un vecchio pescatore, perciò lo portò a casa con sé e chi si occupava di lui era la moglie. Alla lunga, la nuora si stancò di accudire il suocero più i suoi quattro figli, anche se, come raccontava la gente più vicina a loro, il povero suocero non dava molto fastidio perché non si era ancora ammalato. Col consenso del marito, decisero di fare domanda al Comune per ricoverare il vecchio padre all'ospizio. La domanda fu accettata. Venne il giorno del ricovero e il figlio dovette condurre il padre all'ospizio, dove sarebbe rimasto in attesa della morte, lontano dai suoi cari, specialmente dai bambini, a cui era molto affezionato, sentimenti che né il figlio né la nuora capivano. Nel cuore dei vecchi i bambini sono sacrosanti perché nella loro memoria, nel ricordo, vedono la propria infanzia, filmata nel cervello, perciò è sempre un grande dolore distaccarsi dai nipotini. Allora, vi erano le carrozze coi cavalli che risiedevano in piazza Stazione, ma il figlio, per risparmiarne due lire, si caricò il padre, un uomo molto alto, robusto e pesante, sulle spalle e con le braccia gli teneva le gambe e dal rione san Pietro si incamminò verso l'ospizio. Per quanto fosse giovane, ad un certo punto gli mancarono le forze e arrivato alla chiesa di Santa Maria di Gesù, alla porta sud di via san Pietro, dove c'è la scalinata di entrata alla chiesa, disse: "Papà stancai". Quindi depose il padre sui gradini. Dopo un attimo di silenzio il padre disse: "Sai, anch'io, 50 anni fa, deposi mio padre, tuo nonno, qui su questa scalinata". A quelle parole il figlio rimase a bocca aperta, scosso e senza fiato. Allora, pensò, fra 50 anni mio figlio mi porterà all'ospizio di mendicizia... no, questo no e poi no. Quindi riprese il padre sulle spalle e lo riportò a casa. Disse alla moglie che lo avrebbe accudito lui tornando a casa dal lavoro. I due poi si accordarono e la vita continuò tra loro, il padre e i figlioletti. Questa storia è vera, veniva raccontata dai vecchi pescatori fin da quando ero bambino

tratto da "C'era una volta Trapani"
di Mario Cassisa

DECI, CENTU CITALENI

Dieci, cento lanternine
Ricordando salinai e zolfatai.

Parole di Piero Carbone -

Musica di Domenico Mannella

https://www.youtube.com/watch?v=aV51haah0dQ&feature=emb_title

I

Dieci, cento lanternine
Vanno mute in processione.
Non c'è santo da pregare,
Vanno tutte a lavorare.

Non son stelle vaghe al buio
Che procedono ubriache.
Salinai, zolfatai,
Vanno tutti nei carnai

II

Li baciaron nel letto
Madre, figli, mogli in sonno.
Vanno adagio alla miniera,
Nella testa nube nera.

All'inferno se ne vanno.
Se ne vanno a sepoltura.
Son piccini adulti scalzi
Inzuppati di sventura.

III

Luce c'è di acetilene,
Incomincia ad alitare.
Le fiammelle negli abissi
Già si spengon nelle fosse.

Il ragazzo sputa sangue.
Il padrone spadroneggia.
Fumo sale, non incenso,
Chi non prega, santi oltraggia.

IV

Per campare la famiglia,
Quattro soldi maledetti,
Se la morte traditora
Non li schiaccia o se l'inghiotte.

Tutti morti come cristi.
Viene il prete per pregare.
Le mogliere con tenaglie
Strappan chiodi dalle bare

*Versi da recitare sul sottofondo
dell'ultima strofa sussurrata quasi
a bocca chiusa:*

ZOLFO ZOLFO ZOLFO

I

Zolfo zolfo zolfo, lacrime di sale
Dall'alba a notte sempre a
faticare.

II

Zolfo zolfo zolfo, sangue di
cristiani,
Conigli incongiati nelle tane.

III

Spersi nelle budella della terra
Bruciavan i polmoni di lamenti.

IV

Cantavano a colpi di piccone,
Allora, ma ora chi li sente?

CU SJ LA PO SARPARI

Titolo alternativo:

La vita è na timpesta

https://www.youtube.com/watch?time_continue=9&v=e9mSRLX Lmc&feature=emb_title

I

Cu si la po sarpari
si la sarpa.
La vita è na timpesta
e iu la varca:
furtuna è
furtuna è
furtuna è
sarbarisi la vita.
Tri jorna di ripuosu,
l'antru mari,
semprì la stessa varca

Rit.:

e po'... (6 volte)
Tri jorna di ripuosu,
l'antru mari,
semprì la stessa varca e po'...

II

L'amuri e li nnimici
di na vota
su armali d'intra un puzzu
addrummisciuti:
furtuna è
furtuna è
furtuna è
si duorminu cuieti.
Sannò si l'addrivigli
l'arraggiati
si ièttanu ppi ttia

Rit.:

e po'... (6 volte)
Sannò si l'addrivigli
l'arraggiati
si ièttanu ppi ttia
e po'...

III

Cu si la po sarpari
si la sarpa.
La vita è na timpesta
e iu la varca:
furtuna è
furtuna è
furtuna è
sarbarisi la vita.
Tri jorna di ripuosu,
l'antru mari,
semprì la stessa varca

Rit.:

e po'...
Tri jorna di ripuosu, l'
antru mari,
semprì la stessa varca



i siciliani c'erano

Nunzio Di Francesco, "Athos",

educatore alla libertà e alla pace, da Linguaglossa (CT)

Libero e libertario, di cuore e di fatto. Avulso alle rigidità ideologiche e alle "cordate" di qualsivoglia fattura. Tollerante, semplice e passionale. Umano, nei tratti e nella parola, e senza fobie di selettività intellettuale. Un vero combattente per la libertà, divenuto, nello scorrere del tempo, un vecchio giusto saggio. Amante della Costituzione, dei valori dell'antifascismo, fondativi dell'Italia repubblicana, delle regole e dei diritti. Cultore della Memoria - civile e democratica, degli eventi, degli artefici uomini e donne - radice dell'oggi e del domani. Da combattente partigiano, forgiato durante la Resistenza nelle valli piemontesi, sopravvissuto alle nefandezze dei lager nazisti (Mauthausen,) era allenato ai sacrifici e alle fatiche; non teneva fronzoli sulla lingua. "Cresciuto", poi, nelle battaglie civili, con la Confederterra, nella gestione delle lotte contadine del dopoguerra, per la conquista operativa del motto "pane, giustizia e libertà". Protagonista nella divulgazione della cultura cooperativistica nell'area del suo paese natio - Linguaglossa- nel vitivinicolo. Aveva in questo uno spiccato senso per l'organizzazione e la commercializzazione dei prodotti correlati al frutto del lavoro. Da sempre impegnato in prima fila, per consolidare tra i cittadini e tramandare ai giovani i valori supremi della Libertà e della democrazia, il ricordo sull'abnegazione di centinaia di migliaia di persone, uomini e donne nella Lotta di Liberazione contro il nazifascismo. Per non dimenticare gli orrori dei Campi di sterminio installati dagli assassini "propagandisti" materiali della "razza eletta", direttamente vissuti a Mauthausen. Era un vero educatore della memoria, specie nelle scuole. Un compito, questo, certamente difficile, assunto con passione partecipativa ed assoluta dedizione. Nel corso di tanti decenni, alcune decine di migliaia di giovani, non solo in Sicilia, hanno avuto maniera di sentire le sue riflessioni e le sue narrazioni. Con voce calma e suadente attanagliava l'attenzione degli studenti. Le sue "lezioni" si svolgevano sempre in un clima di grande coinvolgimento e partecipazione emotiva. La sua "umiltà" dialettica era catalizzante. Raccontava, con amabilità, le tragedie vissute nell'Italia e nell'Europa di ieri, per contestualizzarli nell'oggi. Nelle sue lezioni civili ricordava con grande

veemenza i tanti patrioti della libertà che si sacrificarono nei campi di battaglia, o assassinati nei lager. Emergeva spesso la sua acredine contro la monarchia dei Savoia che consegnò l'Italia ai fascisti nell'ottobre del '22, complici diretti dello scatenamento della guerra di aggressione che provocò in Europa cinquantacinque milioni di morti ed immane distruzioni. Educava i giovani al culto della libertà, sempre e comunque, delle scelte ragionate pesate con l' "esperienza" della memoria; alla solidarietà, alla comprensione, all'antirazzismo; al rispetto dei diritti umani e civili. Nunzio Di Francesco era rispettato da tutti. Dai rappresentanti istituzionali veramente democratici, dai cittadini coscienti, dagli insegnanti; dai ragazzi e dalle donne, in particolare. Aveva un "fascino" di genuinità che lasciava un segno nei cuor gentili. Fu per diversi anni, fino alla morte, Presidente dell'ANPI provinciale di Catania e componente del Consiglio Nazionale dell'ANED. Poi, il 21 luglio del 2011, ottantasettenne, partì per il "grande viaggio".

da La "Lettera" di Memoria e Libertà

dedicata alla memoria di Nunzio Di Francesco, partigiano catanese, sopravvissuto al lager di Mauthausen - deceduto il 21 luglio 2011

senza memoria non c'è futuro, per la democrazia, la pace e i diritti dei cittadini

Nota a cura di **Domenico Stimolo**





Chi trova un amico trova....

Anthony Di Pietro



U Gilataru

Certu ca parrari di gelatu nun e' accussi facili specialmenti pi chiddi muciuoli commu a mia. I Romani di certu erunu gia a cunoscenza di na forma rozza di granita ca facivunu cu ghiacciu tritatu o ca nivi ma a nuatri Siciliani nun nu leva nutru ca u veru e propriu gelatu ha nasciutu nna Sicilia; c'e' cu dici a Catania c'e cu dici a Palermu. Ma chi differenza fa? Sempre robba nostra e'!!! Specialmenti si a nivi era nportata de punti cchiu iauti de muntagni nostri. Na vota di certu i sapuri erunu chiddi ca erunu ma signuri mei oggiorno chi mancuni sapuri!!!!

Mi trovava a Palermu nna via Liberta' e Monica a zita di ma figghiozzu m'ammitau pi nu gelatu. Immaginu ca cia ho na dittu c'avuva a gola facili. Mi dissi; parrinu t'ammitu pi nu gelatu ma iu macari te suggeriri u sapuri ca ta pigghiari. Lu' ci arrispusi ca facissi tuttu idda gia ca paiava idda. N'assittammu fora nna ntavulu e nquartu d'ura dopu arrivava u cammareri cu na nguantiera cu quattu gilati ca parivunu quattu vasteddi. Iu u gelatu mu riurdava prisintatu supra a nconu stavota nveci u gelatu era supra na brioche ca o siri almenu di nquartu i chilu. U gilataru ho spaccatu sta brioche nno menzu e ci ho nfilato na sta spaccazza almenu nautru menzu chilu di gelatu a ciccolatta. Vuliva fari cirimonii sapiti a siciliana; commu pi diri ma picchi fai sti cosi, ma dai e troppu assai; i soliti cosi nostri siciliani. Ma signuri mei dda ciccolatta villutata supra dda brioche mi chiamava commu na calamita. I punti cchiu fini ca co cauru ca faciva a Palermu o no accuminciatu a squagghiari e dda bedda brioche s'accuminciava a nzuppari di ddu beni di Diu mi facivunu prescia. Supra l'esortazioni di Monica misimu manu a stu villutu di ciccolatta. Ma chi sapuri; chi squisitezza. Mi sapiva di na ciccolatta ca iu gia canusciva e prima ca iu putissi arrivare a nsirtari di chi sapuri era, Monica ca sua grazia mi dissi; e' gelato al bacio. Di certu ca ddu

gelatu vellutatu era veramenti un bacio no sulamenti commu sapuri ma invadiva tutti i piacereddi do palatu. Di sicuru m'affrontai quannu u finii tuttu tuttu, ma tanticchia commu si fa o ristoranti nun nu lassai, u gelatu mi fici scurdari tuttu e m'abbuffai.

Quannu scinnu a Palermu, na visita a via Liberta' na stu binirittu bar ci ha fazzu sempri.

V'e' gia dittu ca sugnu muciuolu perciò tutti i cosi duci i vai scuffuniannu iu'. Quann'era carusu riordu ca o ma paisi na vota o dui cadinu tanti rannuli e quannu cadinu sti rannuli fu festa a quarant'uri. Tutti a curri dintra a pigghiari i piatti pi nchilli di rannuli. Poi mungiricci sucu di lumia e meli! Chi delizia! Si nun mi criditi, pruvatulu.

O ma paisi di bar nun ni mancavunu. Da mia infanzia arriordu ca ci n'eranu un cinco o sei e signuri mei tutti ca vinnivunu gelatu. Certu u gelatu u vinnivunu ma i sordi p'accattallu nun c'erunu. Unu de patruni di sti bar; Don Luigi pursiriva na carruzzella ca era commu ntriculo. Iddu assittatu nna sella e u cassuni di davanti a forma di menzu ferru di stirari era adibito a cassuni frigorifero unni ci tiniva u gelatu. Certi iurnati caudi da stati versu i quattu di pomeriggio dopu a pennichella nno quarteri si sintiva a uci affucata di Luigi ca vanniava: "Cianciti e mammi, cianciti e mammi ca e' u gelatu". Nui carusi appena ca sintivumi a Luigi nno quarteri addivintammu commu pigghiati de lapi ca vulumu u gelatu, doppututtu nu gelatu era cinco liri....certu a cu aviva i cinco liri! E cu nun aviva; taliava! Quanti voti si nun s'avivunu i sordi s'addumannava all'amico: chi fa mi ci ha fai dari n'alliccata? Certu ca tanti voti n'alliccata era tuttu u conu e poi s'arristava commu a chiddu ca ci ha visti a sa soru. Luigi purtava l'ostii de conu ca eranu ranni tantu quantu nu ititu picciuolu e tanti voti ddu gelatu si pirdiva nno tragittu tra a punta da lingua e i tonsilli. Dopu nperidu di tempu quando Luigi passava e vanniava: "Nu gelatu cinco liri", nuiautri carusi ammalizzati u sfuttivumu e ci dicivumu: Luigiiii, n'alliccata cinco liri!!! Chissi erunu i tempi veramenti duri e difficili. Poi dopu ca npiantarunu a Sincat o Priolu tanti cosi cancianu picchi arrivavu u benessere co vilenu. Pi causa a chissu qualchi sordu nna zona nostra u ncuminciarunu a maniari.

Certi mariti quannu a sira scivunu e ivunu a chiazza pi ncontrarisi c'amici siccumu vivivunu beni e muggheri ci accatavunu nu beddu conu pi purtaricillu finu a casa. U gilataru ca sapiva a cui iva u cunu ciu avolgeva na nfogghiu di carta oleata rosa comu si fussi nmazzettu di ciuri. Certu a muggheri ca apprizzava stu segnu d'amuri, cu sapi quanti cosi cauri ca ci faciva a sa maritu. Na fimmina a chiazza all'apertu ncunu nun s'avussi alliccatu mai; ma a casa!!! Certu ca a fari nu gestu amurusu d'accussi ci vuliva ncertu ommu senza pregiudizi e Cuncittinu, nvicinu nostru ca stava nfacci da ma casa ogni vota ca

sciva o ritornu u conu p'alliccari nun ci u faciva mancaru mai. A ma casa a storia era tolmenti diffirenti. Papa' era nmassaru e cu tantu di orgogliu, immaginati si si faciva pizzicari pi strata o de vicini cu nu gilatu avvolto in carta oleata rosa nmanu pi purtaricillu a sa muggheri! A causa di chissu accuminciaunu i turilli. Muciula idda, lisciu commu ncoddu di buttigghia iddu: e i dui so no aiuntu!

Oggiorno cu tantu d'abbunanza certi comportamenti paradossali nun esistunu acchiu'. Cca e' u gilatu!!!

U Picuraru

Erunu tempi duri l'anni di l'inizio do novicentu. A fammi si facivi sentiri e u governu novu nun faciva iautru ca mettiri cchiu tassi e i puvireddi muriunu i fammi. Di certu ca si nun paiavunu i tassi e si arribbillaunu vinivunu vastuniati, chiamati briganti e misi davanti o plotone d'esequzione. Assai scapparunu pa Merica; o Brasile, a Rgintina e pe Stati uniti; iautri puvirazzi ca nun ebberu ssu valuri continuarunu a vardari i sa pecuri e qualchi crapuzza ca avivunu vivenu nna miseria e nna gnuranza. Chista era gintuzza ca turnava o paisi na vota o misi tantu pi farici capiri a famigghia ca erunu ancora vivi; canuscivunu e sa pecuri megghiu de sa famigghi. Nna sti tempi c'erunu puru adduvati; cu erunu chisti? Erunu picciriddu ca a famigghia nun i putiva campari e facennu n'accordu co picuraru chistu si purtava o picciriddu ncampagna. U picciriddu ci vardava i pecuri e u picuraru ci dava npagamentu minimu a famigghia a secunnu l'accordu fattu. Spissi voti nticchia di furmaggiu, du sordi e cu sapi forsi nticchia di carni d'agneddu quannu era disponibili. Sti adduvateddi vinivunu abbannunati darrerri e pecori e erunu mantinuti nno statu animali accusia commu erunu i pecuri. Cu sapi certi voti forsi nne festi putivunu visitari a famigghia.

Aviva n'amicu coetaniu ca si chiamava Enzu, figghiu di Ninu u Saccu. Era figghiu di picuraru ma sa patri u faciva turnari spesso o paisi. Era furtunatu picchi aviva nfrati cchiu ranni e era sa frati ca stava cchiu assai che pecuri. Di certu c'era u periudu ca macari iddu iva appressu e pecuri. Pi fortuna sua a mannira unni tenivunu i pecuri a sira nun era tantu distanti do paisi e prima di l'imbruniri Enzo era dda che pecuri. Nui sapennu ca Enzo o arrivatu scinniumu nna mannira pi farici compagnia e iucari npocu.

Ma riordu de tempi duri ca erunu picchi arriordu ca certi picurari eranu accusi poviri ca nun si putivunu accattari mancu i scarpi. Eruno risilienti pero' picchi pi iddi truvati ncupirtuni era comu truvati ntesoru. A genti ricchi ittaunu i cupirtuni de macchini sfardati. Iddi i pigghiaunu e a misura ci tagghiaunu a gomma da misura da sola pi na scarpa. Pi ci facivunu i pirtusi de lati pi appuntarici pezzi di pezza pi ntupparici i peri. Nne stissi pirtusi c'infilavunu u lazzu p'attaccarisi sti scarpi nna lanchi stile alla schiava.

A ma diri ca Ninu u Saccu era sciampagnuni e quannu arrivavunu nuiautrici c'era sempri na bbona accoglienza e qualchi vota ci sciva macari nanticchia di pilusu ca o misu di latu nna marinata quannu o

fattu a ricotta nno paisi. Si nun sapiti chi cosa e u pilusu vu spiegju. Dopo ca u picuraru ci sciva u furmaggiu da quarara sempri qualchi pizzuddu di tuma arristava nno seri. U picuraru arricugghiva tutti sti pizzuddi e furmava commu piccoli cartocci ca poi ni rialava a nui. Certu ca a si tempi n'pilusu era na squisitezza pi cui u riciviva.

A sira prima, prima di irisinni a casa mungivunu i pecuri e priparaunu o latti pi fari a ricotta e u furmaggiu l'indomani. Immaginu ca Ninu si susiva e quattro pi preparari u quararuni e fari u furmaggiu. U quararuni era nu recipienti di ramu ranni co culu quasi tuttnu e cu dui manichi de lati. Sti manichi s'infilavunu nna npalu di ferru ca ammantinutu da dui furceddi di latu ammantinivunu u quararuni supra o focu. Quannu arrivava iu nna casa a ricotta versu e setti u furmaggiu era gia fattu e misu sutta seri nna fasciedda. Poi ci aiungiva nautru pocu di latti e nautru pocu di quagghiu e sali e dda ricotta acchianava nna quarara ca era na maravigghia. Prima di scinnilla co vastuni ca o usatu pi arriminalla nna quarara ci faciva u segnali da cruci; commu pi darici a binirizioni e ringraziari a Diu ca macari stavota a ricotta o acchianatu abbunanti. Siccomu a ssi tempi nun c'erunu li sofisticatezzi ca ci sunu oggi, a ricotta pi nuiautri era u mangiari cchiu di sustanza ca si putiva aviri nna si tempi di matina; ma quali paninu ca murtatella!!!! A genti si purtava a caputa co pani gia minuzzatu pronti pi nzuppallu co seri; certi chiddu ca pursirivunu ncamillinu erunu cchiu avvantaggiati picchi ne camillini c'era u cummogghiu e u manicu a cussi era cchiu igienicu e a ricotta arrivava a casa ancora caura e nun s'abbruciava i manu. Certu a chiddi ca nun avivunu u camillinu nun ni viniva nenti mai e percio nun ni nmpurtava. A sacunnu da ta nponenza, tu t'accativi a ricotta. U seri era gratis ma a ricotta a to paiari. Ninu aviva na cazzatedda, a cazzatedda era su per giu comu ncucchiaru appiattito ca usava commu ncutretu affilatu. U usava commu nu rasolu supra a ricotta pi misurari e tagghialla fina commu l'ostia; a secunnu quantu ni vuliviti. Si ni vuliviti deci liri iddu ti mittiva deci cazzateddi (fini commu o velu a ciputra) supra o pani sminuzzatu. Tra dda nticchia di ricotta e seri e tuttu u pani (pi cu su putiva pirmettiri); miiii chi mangiata!!! Quannu poi a chiurma finiva, ca ricotta ca ci arristava nna quarara Ninu u Saccu pigghiaava a cazzata e inchiva i cavagni fatti di canna, ca ricotta. I ntuppava cu erba di foggia larga ca trovava ne paraggi, poi i mittiva nna npanaru e a Enzu ci attuccava di iri paisi paisi finu a quannu nun vinniva tutta a ricotta nne cavagni.

Nna stati siccomu faciva cauru ricotta si ni mangiava picca. Certu ca i picurari u latti ca avivunu a no smirciari percio' oltri a fari u furmaggiu facivunu a quagghiata. Pi chiddi ca nun nu sanu chi cosa e a quagghiata, e aprima coagulazioni do latti co quagghiu. Si ci metti u quagghiu nno latti tiepidu, si lassa ripusari e u latti addiventa gelatinoso. Poi i picurari passavunu ca quagghiata nno sicchiu e ivunu vanniannu ca passaunu ca quagghiata. A cu ci piaciva sciva cu npiattu e s'accattava. Macari chista si mangiava cu na bedda fetra di pani di casa. Certu ca a genti nosci di stenti na na passatu tanti. Oggiorno di tutti sti stenti c'e' sulu nu ricordu. Ricordu puru ca versu o millenovicentu cinquanta a

Ustralia commu nazioni giovani aviva tanta terra incoltivata e aviva bisognu di picurari picchi avivunu bisognu di prodotti latticini. Prummitivunu e picurari ca emigraunu pa Ustralia ca ci ravunu terra e pecuri. Nna s'anni na mitati di picurari sciurtinisi abbannarunu u paisi e si trasferirunu a Ustralia e ficiru ebbica. Npaisanu miu un certu lanuzzu Pitruzzellu a criatu l'industria di furmaggiu cchiu granni da Ustralia, da Tasmania e de paisi de Mari del Sud. U governu Italianu ha insignitu Cavalieri per l'esitu ca avuto nna ssa parti ro munnu.

Minchia

Secondo me la parola siciliana piu bella e piu' conosciuta nel mondo e' la parola "minchia". La conoscono e la usano tutti; grandi e piccini. Le donne al sentire questa parola ci fanno un sorrisino su oppure trasognano gesta di battaglie perdute. Io invece sono dal parere che la parola "minchia" sia universale. A parte al suo riferimento carnale e sessuale.

Minchia ha tanti significati ed e' usata come enorme coloratura nelle espressioni stremate del nostro linguaggio. L'espressione piu' bella e "ma chi minchia si"? Quest'espressione chiede a chi si e' rivolta "ma che tipo di persona sei"? Non ha niente a che vedere con l'organo sessuale che possiede l'amico ma bensì si riferisce alla sua personalita'. Da sapere però che "chi minchia si" non e' affatto un complimento ma bensì una delusione di adempimento dalla persona dalla quale ci si aspettava una specifica azione. Puoi pure ricevere una risposta al quesito e la persona ti potrà rispondere "minchia buona" e tu per contra risposta puoi ribadire con: ma quali? Si' "minchia scarsa" oppure "minchia tinta". Di nuovo torno a ribadire che tutte queste espressioni non fanno nessun riferimento all'organo sessuale. Ma e' possibile che il riferimento ci fosse? Dopotutto di minchia ce ne sotto di tutti i tipi: buona, scarsa, tinta, morta, i mari. Tralascio a voi i lettori di formare una vostra opinione propria.

Facciamo allora una lista di tutte le espressioni formulate con la parola "minchia":

Minchia! Come in sorpresa, spavento. Farsi male

Ma chi minchia si? Per dire sei un incapace, una persona a cui non si può avere fiducia ecc.

Ma chi minchia voi? In riferimento ad una persona noiosa che non ti lascia in pace.

Ma chi minchia dici? Ma quali dabennaggini vai raccontando, non sai quello che dici.

Ma chi minchia fai! Nel senso di dire, ma la vuoi smettere!

Eh chi minchia! Già arrabbiatissimo, se non la smetti ti picchio, oppure dai forza!

Chi minchia fai? Espressione indagatrice da parte del curiosone.

Si, cu sta minchia! Come per dire, e' impossibile adempire

Mi stai scassannu a minchia Camilleri avrebbe scritto "mi rompi i cababisi".

Ma si' nu scassa minchia Per dire "sei noiosissimo".

Ma chi minchia morta! Ma che persona lenta!

Ma chi minchia lenta! Per persone che vanno a rallentatore.

Si nu testa e minchia! Per dire sei un cretino, uno uno stronzo.

Minchia o parucu! Per esprimere incredulità'.

Minchia o ventu. Persona senza nessun valore.

Minchia fina. Persona di gusti, che sa il fatto suo.

Ca minchia all'ariu Che non fa niente

Ca minchia a cappeddu Essere incavolatissimo

Pigghia cazzi pi minchia Non fa nessuna distinzione

Minchia di mare. Oltre ad essere un vero animale marino, se riferito a persone: una persona inutile.

Poi arriviamo ai derivativi, diminutivi, vezzeggiativi".

Si nminchiuni Per dire sei uno stupido un allocco

Sta minchiazza Come per dire, non te lo sognare nemmeno.

Stu minchiuni Questo allocco, questo stupido.

Sta minchidda Questo incapace, questo inutile.

Cunta minchiati Ne racconta di balle!

A ssa minchiata Quello sbaglio

Sono sicuro che ne avrò tralasciate alcune, poi sapete bene che il dialetto varia di paese in paese, dunque vi chiedo di aggiungere le vostre espressioni alle mie. Spero che la lettura sia stata di vostro gradimento e la prossima volta che usate questo bellissimo versatile vocabolo siciliano usatelo bene; "eh chi minchia'!!!!

Il tuo nuovo Lumie mi ha rievocato tanti ricordi La lettura sulla recensione della Zagarella mi ha fatto sentire a casa quando negli anni sessanta vivevo a Palermo. Roberto Tumbarello mi rievoca situazioni razziali vissute da me qui in America ove noi emigranti ci trovavamo fra due fuochi: da un lato i bianchi che ci chiamavano con certi nomignoli razziali molto offendenti e dall'altro le minoranze i neri e i portoricani che gelosi volevano invadere le zone ben mantenute della città.

Inoltre la preghiera antica prima di addormentarsi. Papa' la recitava cosi:

Nna stu lettu mi curcu iu
cinqu santi ci attrovu iu
una alla testa una alli peri
nna lu menzu lu signuruzzu beddu
iddu mi dissi iddu mi scissi
fatti la cruce e t'addurmisci
iu mi curcu pi durmiri
nna lu sonnu pozzu muriri
si nun ci attrovu lu cunfissuri
mi cunfessu cu vui beddu Signuri

Mia mamma poi terminava cosi:

Cincu chiovi e cincu rosi
lu Signuri accusi vosi
pi lu vostru gran duluri
pirdunatimi Signuri.

Un abbraccio,
Tony

Concertu ri Maiazzeni

Ci rissi u surgì a nuci dammi tempu ca ti precciu
o iattu priscialoru ci rissi o ti movi o ti sfreggiu
la ngaddarita ca appinnuta ndo tettu tuttu taliava
ittau no scricciu tantu forti ca si ntisi nna tutta la cava
lu mulu ca nna la stadda chianciva forti li so peni
sintiva o cavaddu ca ririva sfuttennulu ndo maiazzeni
la povera iaddina ca nno scuru nun potiva carcarari
ci rissi o iaddu, cacatuni; o patruni curri a chiamari
nda lu scuru sarrisbicchiaru i puddicini e ficiru piu piu
semu tutti vigghianti assemi, a nuttata a schifiu finiu
a urpi ca fora cercava commu trasiri nno iaddinaru
visti ca ci sfumava a sirata quannu arragghiavu lu
somaru
na serpi niura ntrucciniata nna la pagghia durmiva
rapiu n'occhio tutta ncazzata ca di notti nci viriva
ittau nfriscu chiamannu li sa soru a ricota
vuliva avvilinearli a tutti li strunzi pi nna santa vota
ma lu cuccu ca supra l'arburu era pusatu
ci rissi a li serpi si vi moviti vi lassu senza ciatu
lu pipituni niuru niuru cu lu culu fitusu a tutti dicia
si m'abbicinu iu cu lu me ciaturu vi mettu a tutti
'ncardacia
la luna ca ianca e scantata brillava supira o celu
spavintata osservava stu grannisimu macelu
ci rissi stati fermi non vi moviti ca ora astutu a luci
porchi, iaddini, pitituni e serpi stati fermi e nun iettati
uci
arbigghiava nanticchia e s'arrispigghiava tuttu lu
criato
n'otra iarnata ri merda na massaria avia
'ncuminciatu.

L'JNEUBO

ROVENTE IL SOLE DI LUGLIO
INGIALLISCE I CAMPI
E L'ÀFA MI INDUCE
A CERCARE REFRIGERIO
ALL'OMBRA DI UN FRONDOSO
ULIVO SARACENO
UNA LUCERTOLA CURIOSA
IMMOBILE DAL SUO SASSO
SPIA LE MIE SUPINE MOSSE
POI CHIUDO GLI OCCHI
ED AD UN TRATTO
INCOMINCIA UNO STRANO FILM
ANDANDO SU E GIU
COME SE ANDASSI SU
DELLE MONTAGNE RUSSE
STRANITO OSSERVO
E MI RITROVO GIÀ UOMO
AVVENTURIERO

IN LUOGHI E TERRE
A ME ALIENI
DI GENTI E LINGUE SCONOSCIUTE
DI CITTA' CON STRANISSIME
COSTRUZIONI CHE
SI PROTRAGGONO AL CIELO
M'INVESTISCE IL BRUSIO
IL RUMORE ASSORDANTE
DI MILIONI DI MACCHINE
E FRA ME E ME PENSO
DI QUANTO DOLCE E'
IL NOIOSO CANTARE
DI UNA CICALA
IN QUELLA APERTA CAMPAGNA
BRUCIATA DAL SOLE
POI NOTO LA FOLLA
IL BRULICHIO DI CENTINAIA
DI GENTE DI TUTTI
I COLORI E RAZZE

Amata Terra Mia

Cos'e' che mi pervade di gran mattino
che non riesco a scuotere,
la fitta nebbia che da tempo
permea l'avvilito pensiero,
illustra vissute immagini contorte.
L'aratro tuttora infisso nella nuda terra
spacca un nuovo solco sulla zolla
e quel perenne odore di terra, di mio
invita al richiamo tutto il mio essere.
Il nuovo solco inciso, avido attende quel seme
che lo fecondi che lo ingravidi
per rifocillare i suoi figli affamati
pronipoti da secoli di gesta gloriose.
Ma l'Infiaccolata al porto chiede i suoi pegni
risarcimento a sangue che tanto duole
Bisogna retribuire a ciascuno il suo
Fisso, costernato e confuso
non riesco a spiegarmi come si possano
bramare due donne così intensamente
a vicenda; simultaneamente!
L'uomo, essere vile ed infame si vende,
abbandona quella sua così amata terra
alle intemperie, allo sbaraglio sacrilego
per pochi luridi danari che gli tintinnano.
Al bivio, confuso, incoerente piange
capisce che il suo sangue rosso vivo
scorre ancora fumante fra quelle aride zolle.
Sgomento, attonito e triste si picchia la testa
al muro come un dannato folle.

Le rime di Ina Barbata

"Gira calendario"

gira calendario
nel vecchio borgo
svanisce il giorno
lento si spegne il sole
il pelago cristallino in basso
lo bacia fino a scomparire
adagio
grigio violetto
veste tua vetta magica
riflette colore aranciato
di tramonto che sfuma
nel buio della sera
di luci non vere
falsi bagliori
a piedi nudi
muove il silenzio
lo osservo
palpita
sussurra voci umane
piano mi inizia
a verità nascoste
colgo l'intimo profondo
sola non sono
figgo lo sguardo su te
caro monte
dolce cono capovolto
maestro di vita
di saggezza
in te confido
con te parlo
sai ascoltare
tacere
nel buio brilla
tua anima millenaria
batte il tuo cuore
come ali di falena
lascio la mia pochezza
miserie terrene
mi appago dei tuoi verdi pendii
ora oscurati da tenebre
ove aleggia fascino misterioso
di vite trascorse
mi appago dei tuoi fruscii
sinfonia crepitante
di tue rocce
come su pentagramma
raggiunge tacita
il mio inconscio
mi lascia senza fiato
sospesa fra storia e leggenda
laddove il tempo ritmico
oscilla
profumi della notte
carezzano mie nari
mi sento pervasa
di sacra armonia
orchestra silente
di ciò che non parla
equilibrio perfetto
di corde d'arpa
da mano gentile non sfiorata
effetto profondo
pigra giunge la luce

di un altro giorno
pregno di allegri romorii
alla tua voce montana
fa eco
la voce dal mare
lontano....
si spezza placido concerto
cigola porta massiccia
di legno
controluce s'intravede
tavola
linda tovaglia
cesto di pane fresco
biscotti sanno di miele
incanto tua notte è scemato
la vita
riprende la sua corsa
a malincuore
io con lei.

"Venula"

Semi oscuro
anco di giorno
sebbene luce accecante
stretto vicolo ericino
a stento
passa una persona
ti snodi
talora tortuoso
o dritto
o in pendenza
fra mura
a volte
con piccolo arco
in pietra
una accanto all'altra
lieve muretto
declina
ecco.....
una finestra
dietro bianche tendine
ricamo prezioso
mostra
in leggera penombra
quadretto di vita familiare
quasi incuti
timore infondato
ti chiudi
nell'incanto
del tuo silenzio
due passanti
s'incrociano
mormorano
uno "scusi" distratto
per angusto passare
rapidi scompaiono
di nuovo ti immergi
in una solitudine senza colori
conti i sassi
in attesa
del prossimo viandante
magari più robusto
con le sue spalle
picchiettera

il grigio delle tue pareti
tenero è il tuo nome
ve-nu-la
nomata in italiano
"vanedda"
più espressiva più toccante
in siciliano
ricordi qualcosa da assaporare
dolce o salato
o musica
scandita dalle note
del cuore
cara Vanella
sei una delle tante meraviglie
che Erice
regala ai suoi figli.

Strano Crinale

corda tesa
tocchi le creste
senza dolcezza
come lame di coltello
profilo aguzzo
separi in silenzio
un versante dall'altro
dividi sentimenti opposti
emozioni
anime che divergono
amore odio
di un tempo celato
opprimente
sono lì
come equilibrista
che non vede
come funambula tremante
creatura surreale
su filo che palpita
su scuro crinale
in bilico
tra la vita e la morte
la nebbia mi confonde
sono di cartapesta
senza colore
statuina malmessa
di presepe fatiscente e perduto
cui manca la linfa
maschera senza sorriso
in balia del vento ad alta quota
le sue ali trascinare mi
vorrebbero
lontano.....
non mi muovo
dall'aspro crinale
che muto
con strani giochi di segni
mi chiede
- che fai? -
abbasso il viso
resto lì
immobile per l'eternità
sotto di me
il vuoto indefinito
il nulla



ma si non spunti tu, sulì d'amuri, la me nuttata non po' mai finiri

Le "GREGUERÍAS" di RAMÓN GÓMEZ DE LA SERNA .

Delle "GREGUERÍAS" di RAMÓN GÓMEZ DE LA SERNA abbiamo già detto. Non siamo riusciti a dare di questo termine una definizione unica. Non ci cimenteremo a farlo neanche adesso perché sappiamo già che non ci riusciremo. Desistiamo ma doverosamente dobbiamo registrare qualche tentativo anche illustre. Cominciamo dalle definizioni più banali, sempre parziali, inesatte, incomplete. Nel riportarle , per alcune chiedo anche scusa e mi guardo bene dal sottoscriverle.

Se fossimo dei puristi elegantoni diremmo " **frottole** ". Se fossimo contemporanei spicci potremmo chiamarli " **cazzate** ". Da siciliani ci verrebbe da dire " **minchiate** ". I sardi direbbero " **scimprorius** ". Per attenuarne la pesantezza azzarderemo " **funambulismi linguistici** ". Gesualdo Bufalino ne ha scelto e tradotto solo una piccola parte intitolandola " **Sghiribizzi** ". Altri " **capriole, conterie e rivelazioni**", " **schiamazzi, voci, baraonde** ", " **razzi matti del pensiero** ", " **umorismo + metafora** " ; " **capricci , pensieri fantastici e strani** " , " **Spiritossaggi** " ; " **miscela omeopatica di sberleffi e innocenza, incongruenze e arguzie**".

Ma, se mi posso permettere, fra le migliaia e migliaia fra le **gregueria spubblicate nelle varie edizioni, talvolta si può trovare anche un po' di poesia.**

Non oserei consigliarne l'intera lettura (che non esiste in italiano) , ma a piccole dosi, potrebbe essere piacevole, rilassante e divertente.

Per oggi ve ne propongo alcune, colte qua e là , in versione italiana.

Il cavallo che pascola con la testa bassa sembra stia leggendo

il paesaggio come un miope.

Alle dodici le lancette dell'orologio fanno il presentarm.

La camicia stirata ci attende con le braccia in croce.

La Zeta è un sette che ascolta messa.

Le ghiande nascono con portauovo,

Le rondini sono gli uccelli in abito da cerimonia.

Tentai di suicidarmi, e per poco non m'ammazzavo.

Sgradevole spettacolo, un soprabito appeso : sembra un impiccato.

Chi porta il monocolo sembra ci guardi dal buco della serratura.

Il fazzoletto di seta è l'addio di una carezza.

Dopo una grande scorpacciata i bottoni del suo gilè saltarono

col rumore d'una raffica di mitragliatrice.

Il reggiseno è la maschera del seno.

La bandiera s'arrampica sul palo come fosse l'acrobata più agile del mondo.

L'alfabeto è un nido di passeri da cui escono escono stormi innumerevoli di parole.

In primavera i monumenti ritrovano il buonumore.

L'autunno viene col suo sfrangiato scialle di piogge.

Cadono le foglie d'autunno come mani di vecchio dalle vene sporgenti.

La morte è ereditaria.

Portava un abito così liso che per rincasare, aspettava l'ultimo tram.

All'ombelico manca un bottone.

La prima cosa che fanno i barbieri è mettere al cliente una camicia di forza. Non si sa mai!

Le rondini sono uccelli in abito da sera.

Il leone darebbe metà della vita per un pettine.

Il leone è dotato di un altoparlante personale.

Il gatto firma col graffio.

Si suicidò perché aveva paura della morte.

Lo spettatore che batte le mani prima della fine del pezzo vorrebbe sprofondare sottoterra.

Nel pentagramma manca una nota : c'è il sì , ma non c'è il no.

Quando il venditore di scarpe si vide sorgere a fianco un negozio concorrente, propose che uno vendesse solo scarpe destre e l'altro le sinistre, per completare il paio.

Per sapere che si è soli basta stare in compagnia.

Per stare in totale solitudine, appartiamoci da noi stessi.

Sognare castelli merlati : presagio di mal di denti.

.....E, per oggi, può bastare !

De bello gallico

Non tutti i dizionari ci informano che galletto è un giovane vivace e intemperante, specialmente nel corteggiare le ragazze.

Nel linguaggio sportivo galletto è francese. Mentre gallo é un uomo superbo e sprezzante, che spesso fa ostentazione della propria autorità o della propria virilità ; più genericamente persona fiera, baldanzosa, battagliera proprio come è il gallo per tradizione.

Nel gergo giovanile si ritrova anche il femminile galla e il sostantivo gallata, che indica un'azione ben riuscita, intelligente e brillante.

Gallo è anche francese, talvolta in senso ironico, con riferimento all'antica Gallia, conquistata da Cesare e alle sue diverse popolazioni di origine celtica genericamente conosciute come Galli e stanziatesi anticamente anche nell' Italia settentrionale.

Gallo è anche una particolare categoria nella quale, secondo il peso, sono divisi pugili, lottatori e sollevatori di peso.

Si parla di peso gallo in genere come categoria di peso minimo, anche se nel pugilato esistono

categorie di peso ancora inferiori come i pesi mosca e minimosca.

E che dire del gallo della Checca, uomo che ha successo con le donne. nell'elisir d'amore di Donizetti, dove Dulcamara dice parlando di Nemorino : Egli è il Gallo della Checca, tutte segue, tutte becca. E per par condicio dobbiamo citare la gallina. La gallina mugellese è una persona che dimostra un'età inferiore a quella anagrafica o in genere che mostra meno di quello che ha; da un antico proverbio toscano : Gallina mugellese, ha cent'anni e mostra un mese. Così longeve dovettero essere le galline della regione toscana del Mugello. E....non finisce qui. !

è di marmuru

Mi ritorna in mente l'espressione "chistu è santu che non suda", utilizzata solitamente per indicare l'inutilità di chiedere una cortesia ad una persona che non te la farà mai !

Secondo alcuni , il modo di dire trarrebbe origine da una leggenda legata alla Beata Eustochia.

Si racconta che il corpo di suor Eustochia , dopo essere stato seppellito e riesumato , cominciò a sudare ed il sudore venne asciugato con dei batuffoli di cotone. Questi batuffoli, diventati reliquie , venivano utilizzati su malati, e da qui nacque la convinzione che il sudore di un santo fosse certezza di grazia. Pertanto , quando si utilizza l'espressione " santo che non suda" vorrebbe dire che le nostre richieste non verranno mai esaudite. Secondo altri

, "Unn'è santu chi sura." è la traduzione letterale di: "Non è Santo che suda". Ma cosa vorrà dire?

E perché si parla di santi che non sudano?

Questo modo di dire siciliano fa riferimento al fatto che le statue dei santi, che sono di marmo, notoriamente non sudano.

L'espressione si utilizza per indicare che non si riuscirà a ottenere qualcosa e sarebbe strettamente connessa a un proverbio: *È inutili ca ntrizzi e ffai cannola, 'u santu è di marmuru e nun sura.*

Il proverbio si riferisce ad una storia che ha come protagoniste una mamma e una figlia. La mamma spiega alla figlia che è inutile che faccia trecce (intrizzi) e boccoli (cannola): l'uomo del quale è innamorata è un santo che non suda.

Insomma, nessuna speranza di un lieto fine!

Personalmente ho potuto constatare che i devoti in chiesa preferiscono pregare davanti a santi di legno, piuttosto che davanti a statue di marmo.

Ci sarà un motivo ?

Un proverbio recita: "il vento non spezza un albero che sa piegarsi". Una pianta in apparenza gracile e insignificante riesce a resistere alle violente folate del vento perché riesce a torcersi e a piegarsi fino a toccare il suolo. La capacità di piegarsi e di essere flessibili, può aiutare ad affrontare i giorni tempestosi senza spezzarsi. Lo stesso significato viene ben espresso dal proverbio siciliano: "calati juncu ca passa la china", cioè "piegati giunco che la piena passa (o passerà)". In certe situazioni è meglio calarsi alla piena del fiume per non spezzarsi, attendendo tempi migliori. Esalta la capacità di sapersi adattare alle situazioni contingenti, nel dare ad intendere di essere duttile (e magari disponibile al compromesso) , ma di

essere sempre vigile e pronto a riemergere con la propria personalità non appena passata la piena.

Buon giorno amici e buon caffè

Un abbraccio da Naxos e da Sua Magnificenza PERIPATETICHE/PERIPATETICI. Ad Atene fiorì una scuola, fondata da Aristotele, che insegnava filosofia passeggiando nel Peripato, un viale del giardino del Liceo. Oggi, peripatetica è una donna che, passeggiando per i viali di periferia, insegna l'amore. Una definizione vezzeggiativa è lucciola. Se si fa pagare è meretrice, dal latino merere, guadagnare. Per il poeta è cocotte. Chi ha fatto gli studi classici, pensa all'etèra di bassi costumi, ma di alta conversazione, che faceva l'amore recitando esametri. Per gli ottimisti è una donna allegra, per i pessimisti una donnaccia, squaldrina, marchettara, battona, bagascia, baldracca. Mignotta, su cui si stende un velo di commiserazione: nei registri dei trovatelli, una volta, si scriveva: "figlio di madre ignota", poi abbreviato, "figlio di m.ignota", Di cui figlio di mignotta, con la doppia t. Non si esclude che, in un prossimo futuro, diventi "operatrice sessuale". La magia delle parole.

da un amico di Naxos

IL DECLINO DEL " LEI "

Un articolo sul Corriere della Sera dei 14 dicembre 2019, a firma di Elvira Serra, intitolato " Il declino del "Lei", richiama la mia attenzione e risveglia sopiti ricordi.

Si tratta di un problema, di natura sociolinguistica che non riguarda soltanto l'italiano, tant'è che la giornalista riferisce della volta in cui uno studente con un po' di imprudenza chiese al Presidente francese Emmanuel Macron: " ça va Manu ? " e lui replicò fermo : " No, no,no! , sei a una cerimonia ufficiale, mi devi chiamare signor Presidente della Repubblica o signore ! " .

E il linguista italiano Santagata si chiede " se non sia venuto meno il modo di rapportarsi con rispetto e dignità con gli altri " .

Mi viene in mente che sessanta anni fa, imperfetto bilingue siciliano-italiano, mi dovevo barcamenare tra il "vossia", il "voi", il " lei" e il "tu", ponendo attenzione alle concordanze grammaticali, all'età e al livello di istruzione dei miei interlocutori. Giunto a Cagliari, poco più che adolescente, constatai che viveva in Sardegna come in Sicilia, parlando l'italiano l'uso del "lei" anche tra giovanissimi con i quali non vi fosse una diretta conoscenza o colleganza, specie se di sesso diverso.

Alloggiato in una locanda di infimo ordine, una sera sentii bussare alla porta. Due graziose fanciulle, che occupavano la stanza accanto, che non avevo mai visto prima, mi chiedono : " Scusi, le dispiace se facciamo un po' di bordello ? " .

Dopo un attimo di esitazione, risposi con finta disinvoltura: " Facciano pure ! ". Solo dopo capii che le ragazze,

provenienti da un paese dell'interno dell'Isola, avevano appena acquistato un giradischi portatile e intendevano ascoltare delle canzoni senza recare disturbo.

E fu così che seppi che " fairi burdellu " in sardo vuol dire semplicemente " fare chiasso".

miscellanea

pibigas
Brevetto perito

DIRITTO
GIUSEPPE RIALLO

PREVENZIONE
MALATTIE
DELLA BOCCA
E DENTI

VIA CARABALLO
CANTALIBERANO



Lezione 30

olivetti

Scrittura per sistema di ufficio
Scrittura per tutti gli usi
Per scuola

Scrittura in pratica
Dalla Sig. F. MONTALBANO

da Ghirarduzzi

VIA TRIVIGIANA, 70

sempre un vasto assortimento in
Droggerie e Abbigliamento

con prezzi di assoluta convenienza

Fratelli Gulotta

PALERMO - Via Roma, 40 - Tel. 14.001
TRAPANI - Via Roma, 27 - Tel. 1.079

OROLOGI E FREGIATURE - CINTURE E CACCIAPIE
BAGNI E FREGIATURE - GIOIELLERIA E OROLOGERIA
CINTURE E CACCIAPIE - GIOIELLERIA E OROLOGERIA

Società Generale Di Trasporti Marittimi e Vapor

SEMPRE SERVIZIO - CAPITALE PER VOI
Linea di Trapani al Capo di Ferro e vice
Ufficio di Napoli - Via S. Spirito 10 - Napoli - Tel. 202
Via S. Spirito 10 - NAPOLI

Partenze verso Napoli al 27 di ogni mese da NAPOLI (via Palermo)
**Per Rio de Janeiro - Santos
Montevideo e Buenos-Aires**
con i piroschi "CAMPANA" e "PIORRA"

VIAGGIATORI !!!

Linee Aeree Italiane
L.A.I.
LINEE AEREE ITALIANE
MILANO ROMA

Trapani-Pantelleria ogni lunedì ore 8,30
Trapani-Palermo-Roma-Milano ogni martedì ore 12,45

Alla Illustre Signora
DONNA CONCETTA SARZANA, E SPANÒ
PER LA DI LEI SOLENNE PROFESSIONE MONASTICA
**NEL VEN. MONISTERO DI S. GIROLAMO
DI MARSALA**
Che avrà luogo a 27 aprile 1881
LA FILARMONICA BANDA ERICINA
IN ATTENZIONE ED OSSEQUIO

CANTATA

Sonne vermiglia, e fulgida
In questo dì faturo,
Or che pulcra Vergin
Al Sacro altar s'infiora
Di rose, e più il cris,
In giorno tal di giulio
Splenda l'amor tuo puro;
Deh! va Coscetta, adempj
A Dio solenne giuro;
Vedi, alla soglia attendere
Lo sposo tuo Divin.

Librata sull'ale colorita assai tenera
La terra scendogli tra fronde semmora,
E tremu rombando, — e vago aleggiando
Ah! gioja non tenera di porro il suo piè.
Confusa, smarrita di tanta rutila
D'un mondo fallace all'Arcu divisa
Sen riede, e trionf tra Speme, e la Fè.

Ma Tu dell'alto Empireo
Accogli i voti, o il cor!
La destra stender piocciati,
E infondi in Lei l'amor.

Ohi Spirto al soffio
In dolce auretta,
Che al sen s'inscova
Vergin Coscetta
Deh va collicota
A offrir il cor.
Serto di gloria
Or ti prepara
Tra virtù, e grazie,
Che giangi all'ara,
Lo Sposo amabile
Tuo Creator.

Dell'AVVOCATO ANTONIO POMA D'ERICE
Accademico del Buon-gusto di Palermo ec.

Musica
DEL MAESTRO PIETRO MAZZARELLI

TRAPANI — Tip. G. Modica Romano.